

CONTINUA

LOTTA CONTINUA

Edizione abbonati
Anno III - Numero 10
11 giugno 1971
Quindicinale
Una copia L. 100
Spedizione abbonamento
postale Gr. II/70

NELLE CASE OCCUPATE DI VIA TIBALDI

La volonta' dei proletari di vivere e di essere felici contro l'organizzazione capitalista dello sfruttamento e della morte



Massimiliano Ferretti, ucciso dalla miseria e dal freddo dei ghetti, dove i proletari vengono rinchiusi, ucciso dai padroni perche' voleva vivere, crescere, imparare liberamente e collettivamente.

Gli scontri di Torino e l'occupazione delle L'ORGANIZZAZIONE E'

LA GIORNATA DI LOTTA

Il 29 maggio come avevamo programmato, abbiamo tenuto la giornata nazionale di lotta contro la repressione, per la libertà di organizzazione e di lotta autonoma.

Che bisogno c'è di mettere al centro del nostro lavoro questo tema? si sono chiesti molti compagni. Non è forse meglio rilanciare gli obiettivi di attacco su cui si è sviluppata finora l'offensiva operaia e proletaria contro i padroni?



Torino 29 maggio

Il 29 maggio, su sei manifestazioni di una certa importanza, promosse da Lotta Continua, due sono state caricate dalla polizia prima ancora di partire. A Torino, dove i compagni si sono difesi, e lo scontro ha coinvolto la massa dei proletari della zona, la stampa e le forze borghesi sviluppano su questo episodio una campagna durissima, contro le violenze, l'estremismo, la nostra organizzazione e la stessa libertà di esprimersi e di organizzarsi. Tutti i fermi, 56, vengono tradotti in arresti. E' il bilancio più pesante degli ultimi anni. La notte stessa la polizia devasta la nostra sede, e nei giorni seguenti impedisce ai compagni di spiccare, di distribuire volantini, di parlare con la gente. Un compagno arrestato mentre distribuisce volantini, due fermati, molti sequestri, 20 perquisizioni in case di compagni, e si potrebbe continuare. Sono in corso 2 processi di massa: uno ai 56 arrestati, l'altro per i volantini dell'anno scorso (promosso direttamente dalla Fiat). Un terzo per i volantini di questo periodo viene istruito in questi giorni.

L'ATTACCO CONTRO GLI OCCUPANTI DI VIA TIBALDI

A una settimana di distanza, la polizia attacca in forze la facoltà di Architettura di Milano, difesa da 500 compagni, per sgomberare per la seconda volta in un giorno le famiglie che avevano occupato la casa di Via Tibaldi. Ci sono tra loro quasi 150 bambini, e cinquanta donne,

ma la battaglia si svolge a colpi di candelotti lacrimogeni, per "snidarli" col gas. Per la seconda volta in un giorno, la polizia sequestra tutte le donne e i bambini, e cerca di costringerle a dormire in un'ospizio dove loro non vogliono entrare. Durante gli scontri la polizia ha fatto più volte uso di armi da fuoco.

GLI SCONTI DI PORTA PALAZZO SONO UN EPISODIO DELLA LOTTA ALLA FIAT

Se le "forze dell'ordine" sono state così tenaci — e brutali — nella repressione non è per caso: non si tratta di due lotte qualsiasi. La manifestazione di Torino è venuta al culmine di una forte ripresa della lotta autonoma alla Fiat: il giorno prima un corteo di 6000 operai delle carrozzerie, armati di spranghe e di chiavi inglesi, aveva di nuovo spazzato le officine dai crumiri e fatto scappare capi, guardiani e fascisti.

La manifestazione, indetta proprio sui temi su cui sta crescendo l'iniziativa autonoma degli operai — la risposta ai licenziamenti, alle sospensioni, al tentativo di ristabilire il fascismo dentro la Fiat — è stata una occasione, per le avanguardie operaie, di presentarsi, anche fuori dalla fabbrica, come punto di riferimento di questa lotta. E' il tema più sentito anche dagli operai di tutte le altre fabbriche in lotta — per esempio della Bertone, dove pochi giorni prima la polizia aveva caricato gli operai dentro la fabbrica, "consegnateci gli operai della Fiat (di Lotta Continua) che sono con voi, e vi lasciamo stare", è il ricatto del vicequestore Voria. E' la stessa linea che la polizia segue con le famiglie romane in lotta per occupare le case; "finché state con gli "estremisti", non ve ne lasceremo passare una, costi quel che costi".

Nonostante la campagna di intimidazione

e il tentativo di isolarci portati avanti da tutte le forze borghesi — gioiellieri che si armano, contro rapinatori ed estremisti, e che scrivono lettere al fuoco alla "Stampa", ai comunicati ai sindacati e agli articoli dell'Unità — arriva a definire fascista il nostro corteo dove non si sa come ci sono stati 60 arresti — gli operai della Fiat non sono lasciati disorientare. Quando giovedì i segretari generali dei metalmeccanici sono entrati dentro la fabbrica a fare la loro parte di demagogia, gli operai hanno riportato il discorso sugli scontri sabato sul loro valore esemplare, sul significato politico che rivestono in questa fase della lotta.

Perché hanno colto perfettamente il rapporto che passa tra il tentativo di distruggere la loro resistenza e la loro organizzazione in fabbrica, e il tentativo di togliergli il terreno di un'iniziativa generale, esterna alla fabbrica. Sanno che le due cose sono legate, non c'è forza operaia, organizzazione di massa, che possa crescere senza una prospettiva di un'avanguardia generale. E viceversa.

L'ORGANIZZAZIONE POLITICA DEGLI SFRATTATI DI VIA TIBALDI LI RENDE PIU' FORTI DELLA REPRESSIONE

Anche l'occupazione di via Tibaldi non è una lotta qualunque e segna un grosso passo in avanti rispetto alla stessa lotta di via Mac Mahon. Innanzi tutto perché è stata preparata e organizzata in fabbrica; molti dei capi-famiglia che occupano sono avanguardie operaie con un preciso rapporto di massa. In secondo luogo perché ha mostrato fino in fondo quali passi avanti ha fatto la classe operaia negli ultimi mesi. Questa lotta, nella bocca di tutti, gli operai ne parlano



Nelle case occupate di via Tibaldi c'è stata un'affluenza continua di operai e di proletari, venuti a discutere, organizzarsi, portare il loro appoggio, che è la vera forza di questa lotta.

LA FORZA DELLA LOTTA



Nelle case occupate. Quanto più sembra che gli operai e gli estremisti siano isolati rispetto all'"opinione pubblica", quella costruita dai padroni, dal governo e dai loro soci del PCI e dei sindacati, tanto più si supera invece il nostro isolamento rispetto ai proletari, che sono quelli che a noi interessano

nelle fabbriche e nei quartieri, gli operai la sentono come loro e alla casa di via Tibaldi c'è stata un'affluenza continua di operai e di proletari, venuti per discutere, organizzarsi, portare la loro solidarietà e il loro appoggio, che costituiscono la vera forza di questa lotta. In terzo, perchè le famiglie che lottano non sono insieme per caso. C'è una precisa consapevolezza dell'importanza di questa lotta per tutto il proletariato, e del valore delle esperienze che in essa si fanno, che rende il gruppo degli occupanti una autentica avanguardia politica.

Perciò i padroni non hanno aspettato che l'occupazione si spegnesse da sé, anche se le case erano inabitabili. Per questo non è bastato lo sgombero per sciogliere il nucleo degli occupanti. Per questo la polizia è stata costretta a sferrare un attacco brutale contro la facoltà di architettura, perchè sapeva che lasciare lì le famiglie avrebbe duplicato le loro possibilità di mobilitazione. E ancora oggi la partita è tutt'altro che chiusa; il nucleo non si scioglie, e ogni nuova iniziativa repressiva non fa che rivoltarsi contro chi la prende.

Quello che va capito fino in fondo, di questa lotta, è che la repressione è un attacco diretto contro l'organizzazione, che questo è il vero pericolo da cui i padroni si sentono minacciati, per cui non sono più disposti ad arrivare a soluzioni concilianti come per via Mac Mahon. Anche il PCI è stato alla testa nel denigrare la lotta, che secondo lui toglie-

va la casa ad altri lavoratori che se l'erano meritata, per esempio il fratello del Sindaco Aniasi, che si era già fatto assegnare un attico di questa lussuosa palazzina IACP fatta di appartamenti con doppi servizi, splendido esempio di chi sono i beneficiari della "riforma della casa" che il PCI ha fatto approvare in parlamento, puntellando il governo di centro-sinistra. E se la repressione è stata così dura, non è solo per l'avvallo, ma per istigazione del PCI. Perchè sono lotte come questa che mettono definitivamente in crisi la ormai fradicia prospettiva delle riforme.

PER NON ISOLARCI DAI PROLETARI

Che cosa dobbiamo imparare da queste due lotte?

Che quanto più sembra che gli operai e gli estremisti siano isolati rispetto all'"opinione pubblica", quella costruita dai padroni, dal governo, e dai loro soci del PCI e dei sindacati, tanto più si supera invece il nostro isolamento rispetto ai proletari, che sono quelli che a noi interessano. Che per superare questo isolamento bisogna avere coraggio, fare le cose che le masse si aspettano da noi, assumercene tutta la responsabilità.

Nessuno più di noi è contrario alla violenza gratuita, allo "scontro per lo scontro", ma di fronte all'acuirsi degli attacchi del padrone si possono avere tre atteggiamenti: mimetizzarsi e verniciarsi di rosa, per non dare troppo nell'occhio

in attesa di tempi migliori, ed è opportunismo. Partire all'assalto, come se dovessimo essere noi a sconfiggere la repressione, ed è avventurismo.

Lavorare per rendere le masse protagoniste della loro lotta, per rafforzare la loro organizzazione; aiutarle a riconoscersi in un programma; e a quel punto non c'è da aver paura della lotta dura, perchè ad ogni colpo dei padroni, aumenta il numero dei loro nemici.

Ed è una cosa da tenere presente perchè nei prossimi mesi l'attacco dei padroni sarà spietato.

ALLE SEDI:

- Inviare tutto il materiale per posta a Milano entro mercoledì 16 giugno.

ABBONATEVI A LOTTA CONTINUA

ABBONAMENTI:

per sei mesi	L. 2.500
per un anno	L. 5.000
sostenitore	L. 30.000

Effettuate il versamento sul c/c postale MI 3/14220 intestato a: LOTTA CONTINUA Via S. Prospero 4 - 20121 Milano

LOTTA CONTINUA, quindicinale, anno III, n. 10-11 giugno '71 - Redazione e Amministrazione: Via San Prospero, 4 - 20121 Milano - Direttore Responsabile Gianfranco Pintore - Autorizz. del Tribunale di Torino n. 2042 del 15 novembre 1969 - Stampa: ROTOEDITORIALE - Viale Romagna Opera (Milano) - Concessionaria Esclusiva per la diffusione in edicola: Parrini e C. s.r.l. - P.zza Indipendenza 11 b. Roma - Tel. 496908-4979397.

TORINO: una giornata

29 Maggio. La provocazione della polizia ci trova preparati: i carabinieri in fuga. Battaglia in tutto il centro. A Porta Palazzo i proletari si uniscono ai compagni, tengono in scacco le 'forze dell'ordine' per quattro ore. Pestaggi e violenze comandati dal vicequestore Voria: 56 arresti. I carabinieri colpiscono e arrestano dentro il duomo. Fascisti armati in mezzo alla polizia. I poliziotti si ribellano. Picchiati selvaggiamente in questura i compagni arrestati.

Prima di partire - La farsa del permesso e la provocazione - Lotta Continua.

I nostri cortei non sono mai autorizzati: viene uno della polizia politica, gli comunichiamo il percorso, oppure gli mandiamo un biglietto. Stavolta volevano il permesso: "sapete com'è, ci sono pressioni, ... il questore..." Il permesso l'abbiamo chiesto per il centro, e non ce l'hanno dato. Bessone, capo della politica, ha detto: "Non va, andate nel borgo e state tranquilli". Comunque abbiamo mandato un biglietto con il percorso, a Bessone. Poi, un'ora prima di partire, arriva il dottor Romano trafelato. "Cosa succede, qui? Se non comunicate il percorso non vi fanno partire." Il percorso comunicato, ancora una volta, alle Porte Palatine al dottor Romano (uguale a quello di Bessone) viene accettato: Porta Palatine, Porta Palazzo, corso

Ore 16,45 Porte Palatine - Voria si teneva nascosto ma lo abbiamo visto tutti - Operaio Bertone

Della Bertone eravamo venuti in gruppo alla manifestazione per protestare contro l'aggressione dei carabinieri alla nostra fabbrica. Prima di partire col corteo abbiamo visto, nascosto dietro la casa vicino alle Porte Palatine, il vicequestore Voria. Dovunque andiamo ci imbattiamo nel vice-questore Voria: deve avercela in modo particolare con noi della Bertone. In compenso ci siamo accorti che a Torino sono in molti a volergli bene. Tutti gli operai l'avevano scoperto e lo riconoscevano e lo indicavano: "E' quello di corso Traiano", "quello delle Vallette". E questa volta è diventato famoso a Porta Palazzo.

compagni studenti. Ci sono poche bandiere rosse, ne ho cercata una ma non ce n'erano più. Questa volta siamo anche senza cartelli. Appena partiti, ci hanno subito bloccato con un cordone di carabinieri comandati da un maiale in borghese che urlava. Dicevano che non potevamo portare le bandiere. La scusa era ridicola: le aste delle bandiere, troppo grosse, dopo che Lotta Continua aveva fatto una decina di cortei pacifici con le stesse aste e con gli stessi striscioni. E' per questo che ci siamo incazzati e non abbiamo voluto consegnarle. Cedere significava che d'ora in poi non avremmo più potuto fare cortei come e quando volevamo. Quando hanno visto che non obbedivamo, hanno cominciato a picchiare. Ha iniziato proprio il maiale in borghese che ha strappato una bandiera a un compagno e ha iniziato a darla in testa alla gente. Allora abbiamo risposto tutti. Ho visto proletari sconosciuti scagliarsi contro i poliziotti con una rabbia e una incazzatura inaudita. Loro picchiavano con la paura e la droga in corpo, noi con la convinzione e l'incazzatura di chi vuole vincere. Dopo dieci minuti si sono ritirati pesti, aspettando i rinforzi. Hanno sparato lacrimogeni ad altezza d'uomo: uno di noi è stato colpito al collo.

Ore 17,10 Interno Duomo - I poliziotti infieriscono su un ferito e sulle ragazze, nel Duomo - Impiegato

Mi sono rifugiato con due ragazze nell'interno del Duomo credendomi al sicuro. Poco dopo sono sopraggiunti due compagni, uno sorvegliava l'altro, ferito in modo vistoso sotto il ginocchio da un candelotto. Stavamo adagiandolo a terra quando sopraggiunsero i PS. Si accanirono con urla sulle donne e sul ragazzo ferito. Le ragazze prese per i capelli furono trascinate da due o tre poliziotti, ciascuna fin sul sagrato della chiesa e fatte ruzzolare per le gradinate. Il ragazzo fu assalito con manganelli e trascinato pure lui fuori. All'uscita c'erano uomini in borghese che hanno continuato a picchiare. L'aggressione avvenne all'interno del Duomo a metà strada tra l'uscita e l'altare.

Ore 17,15 Piazza Castello - La barricata su via Garibaldi - Studente di Architettura

Col retro del corteo, dopo la prima carica, siamo confluiti in cento in piazza Castello, indecisi sul da farsi. In piazza Castello, c'è un cantiere. Proprietà: SAI



Vengono liberati subito due dei compagni fermati.

Regina, via Vigna, piazza Crispi con assemblea. "State tranquilli, dice Romano, partite e andate come le altre volte". Poi arriva quell'altro, grasso e grosso e grigio, a far casino per i bastoni: si capisce che la provocazione è nell'aria e la provocazione infatti non è mancata.

Ore 17,00 Porte Palatine - Iniziano gli scontri: gliene abbiamo date tante! - Operaio Mirafiori

Si forma il corteo. Sono nelle prime file a fianco dei compagni che sono insieme a me nei cortei in fabbrica e ai

ata di lotta dura



Alle Porte Palatine. I carabinieri hanno iniziato l'attacco. I compagni rispondono.

Impresa costruttrice: Dolza. Casimiro Dolza è il presidente del collegio dei costruttori di Torino, grosso capo del racket dell'edilizia. A gente come lui il governo col benevolo assenso del PCI, ha dato miliardi "per incrementare l'edilizia". Io, visto che a scuola i cantieri non ce li fanno mai visitare, ho gridato: "Visitiamo il cantiere". Così ci siamo procurati materiale per difenderci.

Ore 17,20 via Garibaldi - La polizia ci imbottiglia - Operaio Materferro

Un operaio, della Fiat, mentre lo caricavano sul cellulare, ha gridato. "VIVA LA CLASSE OPERAIA!" Gli sono saltati addosso in quattro e lo hanno riempito di botte fino a farlo sanguinare.

Ore 18 - Municipio - Assalto a un cellulare e liberazione di compagni arrestati - Uno studente

Quando la polizia ha sciolto il corteo una parte di noi si è diretta a Porta Palazzo. Era giorno di mercato e la piazza era piena di proletari. Abbiamo fatto piccoli comizi volanti, capannelli, spiegato alla gente il perché del corteo e perché era giusto dare una risposta dura alla polizia. C'erano operai delle più diverse fabbriche ed era bello scoprire

come tutti avessero la stessa incazzatura contro i padroni e la polizia. All'altezza del Municipio abbiamo incrociato due cellulari, uno è riuscito a scappare, il secondo è rimasto bloccato dal traffico. Sono subito volati sassi. Decine di compagni lo hanno circondato. La cosa più bella è stata quando dal cellulare sono usciti due nostri compagni che erano stati arrestati e stavano per essere portati in Questura. E' stato un piccolo episodio ma una grossa vittoria.

Ore 18,30 - Porta Palazzo - Un ragazzino affronta un poliziotto con la pistola puntata - Militante di Lotta Continua

Mentre si bloccava la strada all'imbocco di via Milano è arrivata una pantera con due carabinieri. Uno con gli occhi da matto e la faccia velenosa piena di odio, dopo aver cercato di estrarre il mitra, ha tirato fuori la pistola contro la folla. (Un episodio simile era successo un quarto d'ora prima a Porta Palazzo).

C'è stato un brivido di terrore, tutti sono ammutoliti, poi un ragazzino di una diecina d'anni ha raccolto da terra due blocchi di porfido grossi così e si è avvicinato alla pantera; a quel punto tutti, a mani vuote, si sono scagliati

contro quel maiale in divisa. La pantera è scappata appena in tempo per non essere distrutta.

(continua la pagina seguente)

I POLIZIOTTI SI RIBELLANO

Dopo un ennesimo attacco respinto a Porta Palazzo, la questura dà ordine di ritirare tutte le truppe nella piazzetta reale.

Le ragioni si sapranno più tardi: i poliziotti, che gli ufficiali tentavano di "caricare" in tutte le maniere, si sono rivoltati: hanno insultato gli ufficiali in questura, avevano paura, hanno fatto capire che non volevano più picchiare la gente.

E' dovuto intervenire il questore che ha provato a calmarli, ma non si è fidato di mandarli in piazza e le ultime cariche le ha fatte fare ai carabinieri della scuola Moncalieri, quasi tutti graduati.

Ore 19,20 Via Garibaldi - Girare in Giulia: c'è un risucchio! - Proletario Borgata Vittoria

Un gruppo di 20-30 compagni percorre via Garibaldi quando arrivano tre macchine, ecco la formazione: in testa Voria (Giulia chiara), in mezzo quella dei caramba (grigio verde), dietro i fascisti con le catene, seguono, più distanti, i cellulari.

Passano, vedono il gruppo, girano piazza Castello e ritornano indietro, i cellulari sono un po' staccati, i compagni si fanno sotto e volano le pietre, una Molotov svolazzante entra dal finestrino della Giulia grigio-verde i carabinieri riescono ad uscire, con la velocità dei razzi.

Ore 19,25 - Via Milano - I caramba non sono soli: con loro ci sono i fascisti - Studente

Il famigerato Voria ad un certo punto ha urlato disperato: "Vergogna, nessun civile che dà una mano alla polizia". Se diceva nessun proletario aveva ragione, se no sbagliava, perché di civili al suo fianco ce n'erano: noti picchiatori fascisti caricavano insieme alla polizia.

Un giornalista della Stampa, tale Marco Marelli, lanciava porfido contro di noi stando in mezzo ai poliziotti.

Ore 19,30 - Porta Palazzo - In risposta alla ferocia della polizia nasce spontaneamente un corteo proletario - Operaio della Mirafiori!

La gente affluiva alla spicciolata verso piazza Duomo. Erano operai, massaie, gente del quartiere. In piazza Duomo erano radunati un centinaio di gendarmi. La gente si disponeva immediatamente a ridosso dei cordoni di polizia, la quale stava dando spettacolo. Commissari e capitani andavano tra la gente, e a caso ne prendevano due o tre e li portavano nei cellulari. Sceglievano i più giovani, e possibilmente quelli coi capelli lunghi. La gente urlava: "Porci, fascisti, bastardi". Quando la tensione aumentava accennavano a una carica, ma la gente ostinata ritornava sul posto.

Dalla viuzza del Palazzo Reale i poliziotti lanciavano le loro bombe, molte venivano rilanciate contro di loro. Finalmente abbandonavano piazza Duomo. A un tratto arriva un compagno gridando: "In via Garibaldi stanno caricando". E finalmente la tensione è esplosa. Tanti, tantissimi proletari hanno preso le pietre, mentre altri continuavano a disselciare. Ho trovato un cartello per terra e ho gridato: "Compagni, sono anch'io un operaio, volevamo fare un corteo contro i licenziamenti, contro la crisi che i padroni vogliono far ricadere su di noi. Questa è la risposta che ci danno: la violenza e la repressione."

Siamo partiti. Era un corteo bellissimo, si andava a passo di corsa urlando "Fiat, galera, stessa cosa", "Siamo sempre più incazzati coi padroni e sindacati." In via Garibaldi eravamo in 300. I nostri compagni erano riusciti a fuggire. Così abbiamo sfilato per via Garibaldi e via Pietro Micca. All'altezza di via XX Settembre la polizia ci sbarra la strada. Erano tanti con scudi, elmetti e fucili. Noi avevamo solo pietre e tanta rabbia. La rabbia degli sfruttati. Ci han caricati, picchiati, dispersi. Mentre ci infilavamo nelle viuzze che portano a Porta Palazzo un compagno della Fiat ci gridava: "CORAGGIO COMPAGNI, CHE LA LOTTA CONTINUA!"

FASCISTI, BORGHESI, POLIZIOTTI SONO ARMATI. ARMIAMO IL PROLETARIATO!



29 MAGGIO. La questura di Torino ha dichiarato che durante gli scontri di sabato, molti "cittadini" hanno spontaneamente aiutato le forze dell'ordine. Eccone uno: un agente del SID, ROMANO MIGLIORINI, impugna un mitra per sparare contro i proletari.



Le lettere di due compagne di Torino

PRIMA DEGLI SCONTRI

Cari compagni,

Fra poco c'è il corteo, dai giornali di stamattina sembra proprio che ci vogliano fare il culo.

E' probabile che non ci lascino nemmeno partire.

Si era detto che a C. Traiano ci eravamo conquistati il diritto di fare manifestazioni e cortei per un bel po' di tempo.

Credo che sia venuto il momento che dobbiamo riconquistarcelo. Bessone (capo della squadra politica di Torino) ha detto chiaramente che non gradiscono più nostri cortei nelle vie del centro. I negozianti hanno fatto una petizione per ottenere che non sia più permessa alcuna manifestazione, specie estremista e operaia. I gioiellieri si armano, ecc...

Mai schieramento più compatto!

Comunque, politicamente è tutto a vantaggio nostro, anche se certo, militarmente siamo molto impreparati, come Lotta Continua. C'è un bisogno di violenza da parte dei proletari addirittura incredibile: attaccando manifesti, di giorno in P. Palazzo, si sono formati spontaneamente capannelli di edili, disoccupati, operai in cassa integrazione, magari anche un po' di mala e il discorso di tutti è stato: bisogna finirli qui ci va la rivoluzione; alcuni operai alla Fiat mi han detto un giorno che non passano più di due anni che si fa il patatrac.

E spesso non sei neanche tu che porti il discorso sulla rivoluzione, sono proprio loro a farlo.

Credo che questo corteo sarà bello, anche per la partecipazione; sarà molto proletario per quello che ho potuto vedere.

Alla Fiat siamo di nuovo sulla cresta dell'onda.

Non siamo solo più quelli che guardano con affetto perché è tanti anni che vanno lì davanti; direi che l'iniziativa dell'opuscolo sui capi abbia contribuito molto a far cambiare la situazione. Se c'è una cosa certa è che adesso i capi hanno una strizza bestiale: è naturale, non solo per il libretto, ma soprattutto per le botte che si sono presi ieri; comunque il libretto li ha resi isterici, non so se hai notato sulla Stampa di oggi!

Ora pensiamo di fare un altro opuscolo sui ruffiani e uno sui guar-

dioni. E poi molti operai ora escono e ti danno notizie sul loro capo. Sai cos'è stata la cosa che li ha impressionati di più?

E' di vedere messo per iscritto e distribuite cose che magari tutti sapevano, ma che ci dicevano sottovoce.

Così invece abbiamo fatto scalpore: credo che influirà sul processo e aumenterà il desiderio dei bastardi di farci il culo.

E' la prima giornata bella dopo un mese di pioggia ininterrotta, speriamo che regga fino a stasera.

Io mi immagino gli operai della Fiat come un gigante enorme, che adesso ha cominciato a svegliarsi, a tirarsi su stirandosi, e muovendo goffamente un braccio o un piede butta giù capi, linee, e compagnia, e quando si sveglierà del tutto calpesterà l'intera FIAT. Questi cortei della Carrozzeria sono stati un duro colpo per i bastardi; non se l'aspettavano mica secondo me: pensavano proprio che questa sarebbe stata la volta del crumiraggio: per lo meno su questo hanno giocato un sacco di carte. Così si sentono con le spalle al muro e non esiteranno a essere molto pesanti: licenzieranno e forse proprio in questi giorni, arresteranno, credo che ormai siano un po' isterici e non valutino neanche più quando è il caso e quando no.

Oggi ha scioperato persino la LANCIA, autonomamente, è uscita due ore prima; non hanno fatto gli straordinari che gli erano stati imposti. E sono venuti in dieci a fare una riunione.

Io credo che se ci diamo un po' più da fare, Torino sarà davvero in mano ai proletari. Non è mai stato così, nemmeno ai tempi di corso Traiano. Ti viene l'entusiasmo ad andare in mezzo alla gente, ti immusonisci se stai sempre in sede. Credo che uno dei motivi per cui molti compagni siano in crisi sia proprio questo, che non hanno idea di che aria tiri a Torino tra i proletari.

E' proprio sbagliato non fare più le campagne di massa in città: con la scusa che avevamo interventi in alcuni quartieri e che bisognava organizzare lì i proletari bla e bla, non ne abbiamo più fatte per molto tempo, invece è fondamentale, per dare un orientamento, essere presenti anche solo come opinione tra la gente. E' vero che non

DALLA PRIGIONE

Cari compagni,

Oggi è stato il primo giorno del processo. Che palle!

Uscendo e tornando alle Nuove, abbiamo cantato le nostre canzoni. Cantando l'Internazionale, avevamo tutti gli occhi gonfi di lacrime. Non di rabbia, ma di gioia, per aver visto i pugni levati e perché eravate tanti. Anche se non può sembrare vero, si prova una cosa stranissima a rivedere tante persone care dopo tanto tempo. Sono pochi giorni, lo sappiamo, ma sembrano una vita.

Noi siamo tutte insieme nei sotterranei, e ci hanno isolate. Cantiamo tutto il giorno le canzoni, che in questo momento sentiamo più che mai. E le altre detenute, che vediamo solo quando ci portano il latte e le pastiglie per dormire, dicono di continuare a cantare, perché le nostre canzoni sono molto belle, e anche loro cominciano a canticchiarle.

Qui dentro è tutto assurdo. Dalla seconda lesbica, che per perquisirti passa il dito dentro il culo, alle bestie che ti trovi dentro il letto, nelle lenzuola, sempre bagnate per l'umidità. I primi due giorni siamo state tutte male a causa delle botte avute in piazza e in questura. La nostra cella è sempre lurida. Infatti tra il disordine e la sporcizia, somiglia molto alla sede di Lotta Continua.

Dentro l'aula abbiamo sentito gridare "Giustizia Proletaria". E' stato molto bello; siamo tutte molto su di morale, anche se io e un'altra compagna abbiamo avuto delle crisi isteriche. E come si può non averle in questo chiuso di merda?

Abbracci e baci; salutoni proletari a tutti, W Lotta Continua, W la rivoluzione.

basta, però non fare niente del tutto è peggio ancora.

Le nostre quotazioni stanno salendo molto, e saliranno ancora di più se questo scontro si farà: siamo stufi delle passeggiate, mi hanno detto degli edili a Porta Palazzo, bisogna spaccare qualcosa! Gli operai della Fiat spaccano già per conto loro.

Fra parentesi la campagna della Stampa contro la violenza non ha nessuna presa sui proletari.

Dico proprio che è la volta buona. Se oggi non ci sapremo difendere saremo tutti frustrati, perché penso che questa volta saranno proprio loro ad attaccarci.

P.S. — Cerco di non farmi beccare: qui i compagni sono un po' razzisti non hanno pensato a cosa devono fare le compagne.

La polizia devasta la nostra sede a Torino



Domenica 30 maggio, alle 3 di notte, con un mandato di perquisizione firmato all'ultimo momento (la giustizia borghese è rapida, in questi casi, e fa pure gli straordinari) un manipolo di drogati ed eccitati per gli scontri del pomeriggio, ha completamente devastato la nostra sede Torinese di via Po 7. Gli scaffali sono stati buttati per terra, gli armadi sfondati, gli archivi sventrati. Il ciclostile è stato fatto fragorosamente rotolare giù per le scale, (e sequestrato illegalmente), la macchina da scrivere è stata accartocciata a colpi di moschetto.

I poliziotti hanno imbrattato muri, armadi e materiale di propaganda spremendoci sopra i tubetti di inchiostro del ciclostile. Una "perquisizione" alla francese!

Dopo le bombe fasciste messe nella nostra sede di Roma — di cui nessun giornale ha parlato, segno che i bempensanti si sdegnano solo quando vengono colpite le sedi dei partiti parlamentari — questo nuovo, gravissimo episodio segna l'inizio di una fase in cui le organizzazioni rivoluzionarie vengono di fatto messe fuori legge. La riprova si ha in questi giorni, in cui, tra il silenzio generale, ai compagni di Lotta Continua di Torino viene impedito di distribuire volantini e di far propaganda nelle piazze, operando continui fermi immotivati.

La nostra forza è nelle masse, ma il nostro diritto di lavorare alla luce del sole potrebbe essere maggiormente difeso se qualcuno dei tanti "democratici" si lasciasse spaventare un po' meno e si impegnasse un po' di più in una battaglia per la libertà di espressione e di propaganda e di associazione.



Le menzogne de "L'UNITA"

Lettera di un compagno partigiano iscritto al PC

Compagni,
la versione dei fatti del 29 maggio a Torino data dall'Unità, e conseguentemente il suo atteggiamento politico mi hanno dapprima stupito e poi indignato.

Eppure non sono un militante di primo pelo. A sedici anni ero partigiano con i Mauri della seconda divisione Langhe. Dal '45 sono iscritto al PCI ed ho sempre dato tutto quello che potevo. Il motivo di questa mia indignazione è che con altri due compagni mi sono trovato coinvolto in questo pomeriggio di lotta, ed ho quindi potuto constatare lo svolgimento dei fatti e verificare fondamentali differenze tra ciò che è successo e ciò che era scritto sul giornale. Per motivo di lavoro mi trovavo a Torino

e avendo visto delle bandiere rosse alle Porte Palatine noi ci siamo fermati ed abbiamo parlato con alcuni compagni di Lotta Continua che ci hanno spiegato i motivi della loro mobilitazione. In certe cose eravamo d'accordo, su altre no. Però la loro onestà di lotta, conoscendone anche altri di Alessandria era molto evidente. Passando ai fatti, io mi chiedo:

1 — Se il cronista P.M. ci vede poco e male — e sarebbe il minore dei mali — oppure dà una sua particolare versione dei fatti.

Egli dice (a parte il conteggio delle presenze; anch'io sono convinto che il primo ad arrivare era solo) che "i giovani erano bardati di tutto punto con caschi e bastoni ed altri armamentario". Ora

abbiamo girato tra voi in tre persone, prima della partenza, con occhi attenti appunto per vedere se c'era motivo di provocazione, ed abbiamo visto un casco, e nessun bastone, a meno che non ci si riferisca ai manici delle bandiere. Però, se ci si riferisce ai nemici delle bandiere, voglio dire questo a questo P.M. che in tutte le manifestazioni del PCI, ne ho portati, e ne hanno portati i compagni di molto più grossi e lunghi, datici dalla Federazione. E si potrebbe dire oltre, specialmente per quello che riguarda il periodo del Fronte della Gioventù e delle Avanguardie Garibaldine.

2 - P. M. dice ancora: "Sono comparse facce di noti picchiatori fascisti, anche se mascherati da guerriglieri impegnati in eroiche cariche". Ora, se questi fascisti erano così noti, escludo nel modo più assoluto che avessero potuto stare al vostro fianco, mentre tutti quelli che erano presenti hanno potuto vedere che i fascisti erano alle spalle della polizia, ed hanno anche potuto vedere che essi indicavano alle forze dell'ordine i compagni isolati.

3. A proposito della Molotov, lanciata contro la Giulia, sono sicuro che alla redazione dell'Unità - e mi spiacerrebbe se fosse il contrario - sono in molti a saperne costruire una in pochi minuti, quindi non vedo come possa essere così sicuro che fosse già pronta.

Queste le cose più evidenti della voluta contraffazione. Ad ogni modo io, e i due compagni che erano con me, abbiamo fatto la cosa più naturale, che credo debba fare un comunista. Vista l'improvvisa e ingiustificata carica della polizia, ci siamo uniti ai dimostranti fino alle ore 20,30, facendo del nostro meglio. P.M., evidentemente, è molto più "democratico". Vorrei invitare il redattore dell'Unità, dato che per dare poca importanza a quello che fate, dicono che siete dei ragazzini, a fare un giro nelle piazze dei paesi dove i partigiani erano veramente partigiani. Aiuta a rinfrescarsi la memoria. Vi troveranno lapidi con nomi di "teppisti" che non si sono astenuti, ma sono morti a 14 o 15 anni. Tanto per dire un posto, nella piazza del paese dell'ex direttore dell'Unità, Davide Lajolo, Delveglio, c'è una lapide che commemora due partigiani di 14 e 15 anni. Dirò ancora che i consiglieri comunali di Torino del PCI, con la loro astensione sull'O.d.G. riguardante la manifestazione definita teppistica, e considerando la magistratura che ci troviamo, hanno come minimo dato l'avvallo per sei mesi di carcere in più ai compagni processati. Come ultima cosa vorrei darvi un consiglio: non cambiate mai l'effigie di Carlo Marx, con quella di Luciano Lama con pipa. Sarebbe troppo. E non lasciatevi trasformare in marxisti d'allevamento, come quelli della F.G.C.I., le fabbriche non le conoscono nemmeno, né dentro, né di fuori.

*Un compagno di base
del PCI di Alessandria.*

*P.S. Unisco L. 2000 per il ciclostile
rottovi dalla polizia.*

La compagna Silvana Fazio, giornalista dell'Unità, ha affermato pubblicamente che l'autore dell'articolo, dalle brutte iniziali di P.M., (Piero Mollo) ha scritto tutto il suo pezzo ascoltando la radio della polizia e brillando per la sua assenza dal luogo degli scontri. Le affermazioni della compagna Fazio sono state fatte nel corso della conferenza stampa indetta da Lotta Continua domenica, davanti a giornalisti.

Dopo la manifestazione del 29 maggio

53 compagni processati a Torino

Testimonianze sulle violenze della polizia

Non si è ancora disperso il fumo dei lacrimogeni che già scatta il secondo momento dell'operazione: la rabbia e la smania di rivincita di poliziotti e carabinieri fanno sì che nei confronti dei compagni venga imposto un vero e proprio coprifuoco; nelle redazioni di tutti i giornali si prepara la forsennata campagna per attaccare la lotta degli operai FIAT e le sue avanguardie attraverso la condanna della "violenza estremista", del teppismo da strada che, come scrive l'Unità, non ha nulla a che vedere con i lavoratori.

In questura i 53 compagni arrestati, in maggioranza operai, sono vittime della violenza più bestiale: vengono fatti passare attraverso due file di poliziotti deliranti, percossi a sangue, colpiti sulle mani col calcio dei moschetti, una compagna incinta presa a calci nel ventre, tutte coperte d'insulti, tutti infine ammassati in camere ove vengono tenuti in piedi per ore e ore.

Deposizione dell'imputato W.

"Nel cellulare ci hanno picchiato, poi arrivati in questura ci hanno costretto a passare tra due ali di poliziotti in borghese e no, che ci hanno dato calci, pugni, schiaffi, colpi con il taglio della mano.

Deposizione dell'imputato G.

"Sono stato portato in questura e qui ci sono state delle violenze contro di noi (ripete la versione di W.). Ci sono state rivolte frasi del tipo "Ci vorrebbe il Duce" o "Bisognerebbe ammazzarli tutti". Ci ordinavano di sederci e poi di stare in piedi. Questo è durato parecchie ore. Quando due chiesero di andare al gabinetto li lasciarono andare, però poi li picchiarono e gli altri, in seguito a questo si astennero".

Un giornalista della Stampa che si trova ad assistere a questo spettacolo (forse perché si contava sulla sua complicità) si sente male. Il commissario che lo soccorre gli mormora: "Cosa vuole, i nostri ragazzi hanno pure bisogno di sfogarsi".

Mentre i giornali invocano lo sterminio dei teppisti, e le confederazioni sindacali fanno a gare per chi fa il comunicato più duro, i "democratici" di tutte le risme, i "compagni di strada" dei momenti in cui non si rischia nulla ad esserlo, compresi certi avvocati, terrorizzati dalla durezza dello scontro, preoccupati per i loro privilegi, gettano precipitosamente la maschera e corrono a ripararsi sotto l'ombrello del padrone, schierandosi a difesa dell'ordine borghese minacciato e a difesa dell'operato della polizia.

Nei giorni successivi la polizia è attivissima. Un compagno è arrestato perché si rifiuta di farsi sequestrare i volantini, e incriminato per resistenza e oltraggio. La mattina dopo i compagni che giravano col megafono nei quartieri proletari teatro degli scontri vengono denunciati per comizio non autorizzato. Lo stesso pomeriggio altri due compagni vengono fermati per lo stesso motivo e denunciati per occupazione di suolo pubblico e comizio abusivo. Il 4 mattina le case di decine di compagni vengono sottoposte a perquisizione domiciliare.

Il 3 intanto, in un clima di caccia a le streghe è incominciato il processo. Fin dall'inizio appare chiara la volontà d'impartire una severa lezione agli estremisti. In base al turno il processo doveva toccare alla V sezione, presieduta da un giudice democratico, ma le viene subito tolto e assegnato alla IV, una delle due sezioni più reazionarie di Torino. (L'altra è la II, a cui è stato assegnato il processo voluto dalla FIAT). I giudici mostrano subito di che pasta sono fatti e acconsentono a che i compagni stiano incatenati in aula. Solo dopo le ripetute proteste della difesa le manette vengono tolte, a patto che gli avvocati si facciano garanti del "comportamento civile" dei detenuti. L'ingresso in aula, presidiata da baschi neri in assetto di guerra, è impedito a tutti i compagni. Nel frattempo la polizia fa visita ai negozianti di via Garibaldi per intimidirli affinché non si rechino a testimoniare.

Ma il loro tentativo di mettere tutto a tacere, di far passare la loro fredda provocazione e la loro violenza bestiale come causata dal teppismo estremista già comincia a cadere. I testimoni che si sono presentati spontaneamente in sede sono già più di 100, e sono proletari, ma anche insegnanti, commercianti, impiegati. Un gruppo di preti ha scritto persino una lettera al vescovo perché se n'è stato zitto dopo che dei giovani venivano selvaggiamente picchiati fin sui gradini dell'altare del Duomo.

Ma soprattutto è dalle prime dichiarazioni dei compagni che è venuta precisa, coraggiosa, irrefutabile l'accusa e la denuncia dei piani polizieschi.

Deposizione dell'imputato N.

"Il corteo è stato attaccato prima che si formasse. Ho visto sparare candelotti ad altezza d'uomo. Non ho visto bastoni senza bandiere".

Deposizione dell'imputato W.

"La prima carica è stata quando il corteo non era ancora formato. Ero dietro, mi sono fermato (ho sentito degli spari di arma da fuoco), ho visto un ferito da un candelotto.

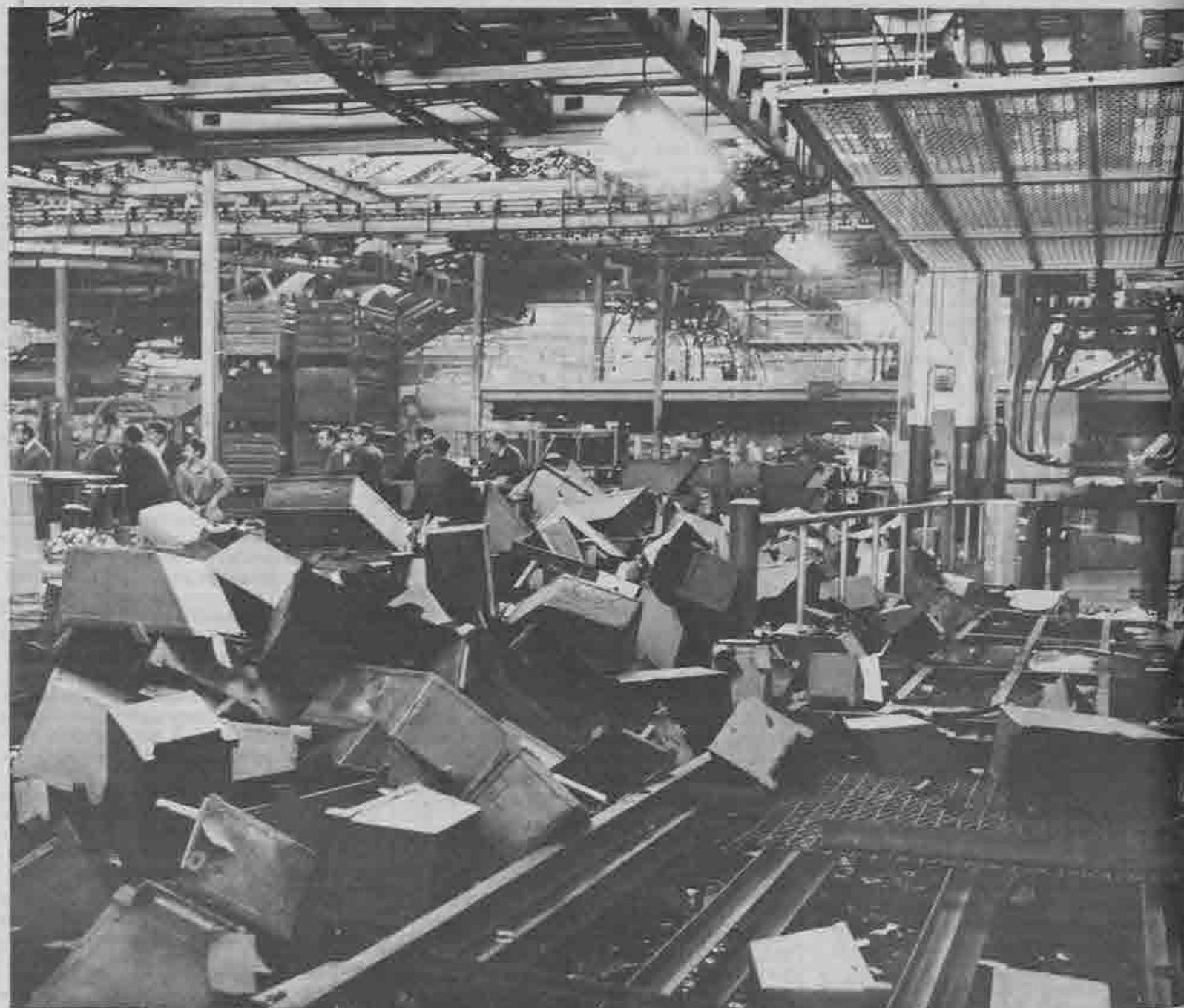
ULTIMA ORA

SCOPERTA UNA NUOVA MANOVRA DELLA POLIZIA AL PROCESSO DI TORINO:

3 dei 56 arrestati sono fascisti che erano tra la polizia. I compagni avvocati si rifiutano di difenderli. Lo fa allora l'avv. MINNI, difensore dei capi della FIAT, nel processo contro Lotta Continua. 9

FIAT: un corteo armato

La lotta degli operai contro la repressione dei padroni e del sindacato sarà un processo lungo, che non si risolve in un giorno o in un mese. Dare ai proletari che sabato hanno partecipato agli scontri, e alle altre migliaia di proletari nella stessa situazione, degli obiettivi e un programma per cui battersi.



Fiat Mirafiori. Le Carrozzerie.

Sabato 22 maggio si è tenuta a Torino un'assemblea nazionale delle avanguardie operaie di tutte le fabbriche dove interveniamo. I compagni intervenuti sono più di 1500. L'assemblea ha espresso una esigenza pressante di tutte le fabbriche: collegare le lotte, unire le piattaforme, dare una risposta generale alla repressione che in tutte le fabbriche è il problema più sentito. Per tutta la settimana alle carrozzerie di Mirafiori è un crescendo continuo di lotte e di iniziative auto-

me. Gli scioperi sindacali vengono usati per ricomporre l'unità di tutte le officine. In testa ai cortei accanto ai compagni di Lotta Continua ci sono molte avanguardie e delegati autonomi che in certe officine, come il montaggio, sono la spina dorsale di tutta la lotta anche se la mancanza di una prospettiva politica precisa in cui riconoscersi li rende estremamente ondeggiati e discontinui: sempre molto combattivi quando c'è la lotta, privi di iniziativa e di capacità di opporsi

al sindacato, quando si prospetta un bidone. Ma proprio per questo è a loro che bisogna adesso rivolgersi con un discorso politico sugli sbocchi di questa lotta perché la mancanza di prospettiva non ancora che la repressione che difatto non passa - è ciò su cui Agnelli e i sindacati puntano per sottrarre agli operai la loro forza. Ne è una prova il fatto che dove le avanguardie autonome sono meno forti e organizzate, e i sindacati riescono a mantenere in piedi una rete di

ato di 6000 operai

delegati asserviti, lo sciopero non si fa più e gli operai si rifiutano categoricamente di aderire a una lotta che vedono chiusa nelle prospettive sindacali. In alcune officine, come le presse e le ausiliarie, lo sciopero non viene nemmeno più indetto dal sindacato. Anche a Rivalta c'è un calo netto della partecipazione agli scioperi, perché i sindacati hanno cominciato a convocarli a fine turno.

Si tratta di un'uscita anticipata senza alcuna possibilità di gestione autonoma. Così non lo fanno. Continuano invece a lottare fortemente quelle sezioni dove negli anni scorsi c'era stata poca autonomia: alla Materferro c'è stato il primo corteo interno. Alla Spa centro e alla Spa Stura ci sono stati picchetti esterni molto duri.

Nei cortei interni di Mirafiori, le parole d'ordine sono le nostre: quelle che le avanguardie autonome hanno lanciato nei cortei esterni e al comizio sindacale di piazza San Carlo. "UN NUOVO MODO DI FAR LA PRODUZIONE: SOTTO LE PRESSE METTIAMOCI IL PADRONE". "127 macchinari modello - AGNELLI ATTENTO FAREMO UN MACELLO". "NO AI LICENZIAMENTI NO ALLE SOSPENSIONI, FACCIAMO PAGARE LA CRISI AI PADRONI". E soprattutto si chiede il rientro immediato dei licenziamenti. E' questa una prova del legame sempre più stretto che unisce gli operai della Fiat alle iniziative esterne a cui per ora partecipano solo le avanguardie.

Per tutta la settimana, in concomitanza con l'inizio del processo ai volantini di Lotta Continua, si è scatenata sulla Stampa e sui volantini del SIDA una campagna durissima contro le "violenze" degli operai, degli estremisti, dei rapinatori, dei maniaci, messi tutti sullo stesso piano. Questa campagna culmina con nove minacce di licenziamento per quattro operai che si trovavano alla testa del corteo di venerdì: il più duro ed il più forte della settimana, che è partito per andare alla Meccaniche, si è ritrovato di fronte i nuovi sbarramenti a comando elettrico che Agnelli ha costruito per bloccare il sottopassaggio di via Settembrini. E' ripiegato sulla palazzina degli impiegati, e anche qui si è trovato di fronte delle nuovissime porte blindate.

Il corteo di venerdì ha mandato all'ospedale il capo-officina, un capo-squadra e due ruffiani. Ha realizzato il massimo di unità in tutta la fabbrica: non c'è stato bisogno di fare la ramazza, perché tutti gli operai ci sono entrati spontaneamente. I capi, se non erano troppo scemi, non si facevano vedere, e a un capo-officina che si era provato a dire a un operaio "tu considerati licenziato" è stato risposto "tu considerati morto", e la cosa è finita lì.

Alla fine del corteo, in un'assemblea

di migliaia di operai, è stata convocata la manifestazione di Porta Palazzo per la giornata nazionale di lotta. Due degli operai minacciati di licenziamento sono avanguardie autonome, uno è un compagno di Lotta Continua, il terzo è un membro di C.I., consigliere comunale a Grugliasco, il più losco, il più odiato, e il più sputtanato dei burocrati sindacali: che alla testa del corteo ci stava per farci un po' di pompieraggio.

Se la Fiat ha colpito anche lui, è perché intende costringere i sindacati - che su questo punto erano estremamente riluttanti - a mettere sul tavolo delle trattative il problema dei licenziamenti - e offrire così in cambio una qualche contropartita.

Dopo gli scontri di sabato, il tentativo dei padroni e della Stampa, validamente affiancati dai tre sindacati, dal P.C.I., dal Consiglio comunale, dall'Unità, per invitare al linciaggio degli estremisti, per colpire Lotta Continua, e spezzare i nostri legami con le masse, ha toccato i toni più accesi. Proprio nel suo fallimento, sta per noi la verifica della giustezza di ciò che abbiamo fatto, e della forza che - anche nei momenti di difficoltà - ci lega alla massa degli operai e dei proletari di Torino.

Giovedì, i tre segretari nazionali dei metalmeccanici, entrati con uno stuolo di giornalisti a tenere un'assemblea in fabbrica, hanno dovuto fare i conti con

la combattività e la chiarezza degli operai. Hanno fatto discorsi estremistici, hanno promesso lo sciopero generale di tutti i metalmeccanici, hanno persino detto che sono disposti ad allearsi col "diavolo" - e il diavolo, per "Carniti", siamo noi -. Delle posizioni prese dai sindacati sugli scontri di Porta Palazzo non hanno fatto cenno. Ma gli operai li hanno richiamati su questo tema, e al centro degli interventi che ci hanno lasciato il tempo di fare, c'era proprio il problema dello sbocco politico di questa lotta: l'unità di tutto il proletariato torinese.

E' questo un processo lungo che non si risolve con uno scontro, e nemmeno con un corteo, anche se questi sono momenti importanti della lotta. Difficilmente alla Fiat ci potranno essere ancora momenti decisivi, in cui da un giorno all'altro, la partita si risolve a favore degli operai o del padrone. E' invece un braccio di ferro lungo e logorante, intorno a cui il padrone cerca di mobilitare tutte le sue forze. E gli operai pure.

La loro forza sta nel collegamento con le altre fabbriche, nella capacità di continuare ad essere avanguardia di tutta la classe operaia. Nella capacità di dare ai proletari che sabato hanno partecipato agli scontri, e ad altre migliaia di proletari nella stessa situazione, un programma e degli obiettivi precisi per cui battersi.

LA POLIZIA INVADDE LA BERTONE

Domenica 23 maggio la "Stampa" riportava una lettera di protesta di alcuni impiegati della Bertone, diretta al Procuratore della Repubblica, al sindaco, ed altri tutori dell'ordine pubblico (tra cui il comandante dei carabinieri e l'arcivescovo), in cui si denunciava il clima di "violenze, minacce e fracasso di ogni tipo" con cui gli operai impediscono loro di continuare a strisciare come ogni crumiro che si rispetti. E' il primo atto della provocazione. Lunedì 24 gli operai entrano in fabbrica decisi a dare una lezione alla direzione e ai suoi servi. Appena entrati in fabbrica gli impiegati sono buttati fuori. Allora entrano in scena le giacche nere, e a mezzogiorno si fanno un bello sciopero contro le violenze operaie. Le linee vengono fermate, gli operai invitati ad andarsene. La risposta è immediata: in corteo attraverso tutta la fabbrica usciamo fuori, blocchiamo la strada.

Qualche operaio, al contrario, propone di fare un corteo per unirsi alla lotta della Pininfarina. E' a questo momento che sono arrivati gli sbirri, al comando del vicequestore Voria.

Tra gli operai non c'è stato nessun sbandamento, siamo rientrati dentro i cancelli, abbiamo portato con noi compagni di Lotta Continua, operai della Fiat e studenti.

"La polizia è qui perché c'è Lotta Continua", queste parole le aveva dette il vicequestore Voria per dividere gli operai. Dopo avere ripulito la strada dalla barricata la polizia se n'è andata nel ridicolo.

Martedì mattina abbiamo occupato la fabbrica, e ci abbiamo chiuso dentro impiegati e dirigenti. E' arrivata la polizia con Voria in testa. Sono entrati in fabbrica sfasciando i vetri, hanno manganellato selvaggiamente gli operai che si trovavano nell'atrio, e Voria si è distinto per il sadismo con cui picchiava la gente caduta a terra.

Un bastardo di carabiniere ha persino estratto la pistola, abbiamo visto come questa gentaglia odia la classe operaia, perché sa che, nella società che vogliamo costruire, per loro non ci sarà posto.

E' per questa bella impresa che il 2 Giugno Saragat ha nominato il rag. Bertone cavaliere del lavoro.

La giornata nazionale

Il 29 maggio si è svolta la giornata nazionale di mobilitazione contro la repressione, per la libertà di organizzazione e di lotta autonoma.

A questa iniziativa avevamo invitato ad aderire — e a promuoverla con noi — tutte le altre organizzazioni rivoluzionarie: solo Potere Operaio — con l'eccezione molto grave del gruppo romano — ha accettato questo invito e si è impegnato a fondo. Il Manifesto, "forte" del suo quotidiano, è riuscito a proporla prima di noi, salvo poi tirarsi indietro all'ultimo momento, con la scusa che era stata mal preparata.

Avanguardia Operaia ha rifiutato la sua adesione motivandola prima con il fatto che non si poteva scendere in piazza a Milano lo stesso giorno in cui c'erano i fascisti. Quando ha visto che nemmeno il PCI, e il "Comitato per la difesa dell'ordine repubblicano" avevano simili pruriti, ha fatto proprie le riserve del Manifesto, condendole con un po' di acredine contro Lotta Continua e Potere Operaio.

Per noi la giornata di lotta è stata innanzitutto la verifica delle nostre posizioni sul problema dell'unità delle organizzazioni rivoluzionarie. Perché molti, e primo tra essi il Manifesto, hanno visto nella giornata di lotta solo un'occasione per realizzare un'unità d'azione tra "i gruppi", e ad essa hanno subordinato la convocazione e l'adesione a questa iniziativa.

Per noi l'iniziativa della giornata di lotta si giustificava innanzitutto rispetto alla situazione di classe, alla lotta FIAT, all'attacco che padroni e sindacati stanno conducendo in forma sempre più violenta contro le avanguardie autonome delle lotte operaie e proletarie. L'unità con le altre organizzazioni rivoluzionarie viene dopo.

In secondo luogo, in molte situazioni, soprattutto a Milano, le manifestazioni ci hanno visto come punto di riferimento di tutta la sinistra rivoluzionaria. Perché l'importanza di questa scadenza è stata capita da molti proletari e da molti studenti, che non fanno parte della nostra organizzazione, ma che hanno prontamente risposto alle nostre parole d'ordine. Anche se le difficoltà della situazione, il disimpegno di altri gruppi, i nostri stessi limiti organizzativi in molte sedi hanno fatto sì che la partecipazione alle manifestazioni fosse inferiore a quella che si sarebbe potuta realizzare. Ma l'importante è averle fatte, aver risposto a un'esigenza di una lotta di classe, aver posto al centro dell'attenzione alcuni temi che giudichiamo cruciali. La nostra campagna contro la repressione non finisce certo con la giornata di lotta; anzi, con essa comincia. Infine, su sei manifestazioni di una certa importanza, due sono state caricate dalla polizia prima ancora che cominciassero. E' un segno dei tempi, dell'odio e della paura che i padroni nutrono verso le avanguardie organizzate, un avvertimento pesante che le condizioni in cui ci troveremo a lavorare nei prossimi mesi — e anni — sono destinate a subire uno stretto giro di vite.

5000 compagni a Milano



Sabato 29 a Milano ci siamo mobilitati in più di 5000 compagni, per la maggior parte operai e proletari dei quartieri.

E' stata la più grossa manifestazione che abbiamo fatto a Milano: ma soprattutto è importante che le nostre proposte sono state fatte proprio da molti gruppi di avanguardia in tutta la città. Sono venuti i comitati di fabbrica anche dove non siamo presenti. Come l'ENI, e la Binda, sono venuti gruppi locali della cintura milanese, è venuta l'avanguardia della lotta al Politecnico. Il corteo è stato molto combattivo. Le parole d'ordine: "no ai licenziamenti, no alle sospensioni; facciamo pagare la crisi ai padroni". "FIAT - OM - AUTOBIANCHI, dei padroni siamo stanchi" "Cambiamo modo di far funzionare la produzione — sotto le presse mettiamoci il padrone". Il corteo, prolungando il percorso che il questore ci aveva imposto, è passato sotto le carceri di S. Vittore, dove si è fermato alcuni minuti per esprimere la solidarietà ai detenuti; "Siamo tutti delinquenti"; "Giustizia proletaria"; "Compagni fuori, padroni dentro", urlavamo tutti insieme. Dalle finestre di S. Vittore i compagni detenuti levavano una selva di pugni chiusi e di drappi rossi. Quando il corteo si è sciolto, con un intervento di un compagno dell'OM sospeso, siamo andati tutti in p. Duomo ad aspettare i fascisti. Ma non si sono fatti vivi.

...ale di mobilitazione

GENOVA: Polizia e PCI contro la mobilitazione di Lotta Continua

Sabato 29: mentre i proletari stavano ancora arrivando in piazza per partecipare alla manifestazione indetta da Lotta Continua, la polizia ha impedito che il corteo si formasse, attaccando con bombe lacrimogene e cariche.

I compagni rispondono subito e qualche caramba si prende le pietre che merita. Intanto continuano a sopraggiungere gruppi di compagni dai quartieri e dalle fabbriche. Tutta la zona, come pure il centro, è presidiata militarmente da centinaia di poliziotti. Ci spostiamo nel quartiere Sarzano, ma lì la polizia non osa entrare.

A Genova gli "estremisti" non dovevano turbare il clima elettorale, la fraterna contesa di seggi, sindaci, comuni, etc.

Il giorno dopo i giornali sono arrivati a scrivere che il corteo aveva intenzione di molestare il comizio di Ingrao e che per questo il corteo è stato sciolto con la forza. Niente di più ridicolo visto che eravamo fermi e che il nostro percorso non prevedeva Piazza Matteotti.

Lunedì 31, il PCI, che bollava come provocatoria la nostra manifestazione, riesce ad impedire la distribuzione del nostro volantino al porto. I compagni vengono assaliti dai "comunalisti" e in breve la loro azione mafiosa si trasforma in una discussione di mille e più portuali. Sono in diversi a darci una mano e il giorno successivo aumenteranno.



A Bologna c'erano 1000 compagni alla manifestazione indetta da Lotta Continua ed a cui ha partecipato anche Potere Operaio; il Manifesto è rimasto a casa. Il corteo è stato molto bello ed il momento più importante è stato quando siamo passati sotto la caserma 'D'Azeglio', nel momento in cui i soldati uscivano: con molti abbiamo discusso e molti altri rispondevano con il pugno chiuso dalle finestre.



Vigevano: la manifestazione di Lotta Continua

500 compagni, in maggioranza giovani (studenti e proletari che venivano dai paesi) hanno partecipato al corteo di BERGAMO. La giornata di lotta nazionale ha significato innanzitutto una risposta alla "crisi" (ci sono 6.000 tessili in cassa integrazione solo in Val Seriana), e anche battere tutti gli strumenti che i padroni usano: come i fascisti, che proprio il sabato prima avevano picchiato dei compagni durante una manifestazione di ex-combattenti!

Anche a Brescia abbiamo fatto una manifestazione. C'erano circa 200 compagni.



MASSA. 1500 compagni alla manifestazione di Lotta Continua.

La giornata nazionale di mobilitazione

Mille compagni a Porto Marghera

Denunciamo pubblicamente il dottor Risino segretario della Gescal di Venezia, che abita in via De Cavalli 10 al Lido. Il dottor Risino ha preso uno dei nuovi appartamenti Gescal e l'ha affittato (sembra a 55.000 lire) senza nemmeno averci messo piede.

Le speculazioni della Gescal e dell'Istituto Autonomo, che usano i nostri soldi per dare le case ai finanziari, agli speculatori, ai ruffiani di tutti i partiti, che vivono già in appartamenti di lusso, sono al centro della rabbia proletaria di Mestre, Marghera e Venezia.

Per questo la parola d'ordine "la casa è un diritto di tutti, prendiamocela" è stata al centro della grossa manifestazione e dell'assemblea popolare di venerdì 20 maggio. Il corteo, di almeno 1.000 tra operai e studenti, è passato per tutti i quartieri proletari di Marghera; le donne erano alle finestre, gli operai uscivano dai bar e simpatizzavano apertamente "basta con la mafia del Comune e della Gescal: casa per tutti, blocco dei prezzi, no ai licenziamenti. Queste sono cose giuste".

Alla fine c'è stata l'assemblea in piazza del mercato, proprio sotto il Municipio, dove una settimana prima una famiglia sfrattata era stata al centro di una fortissima mobilitazione popolare (con la raccolta di duemila firme di solidarietà) che le aveva permesso poi di occupare una delle tante case vuote senza essere cacciata fuori dalla polizia.

Hanno parlato soprattutto donne proletarie: contro le baracche, le ruberie dei commercianti, e per far giustizia dei padroni di casa e degli ufficiali giudiziari.

Il giorno stesso della manifestazione i padroni svizzeri della Sava annunciano 270 licenziamenti, ma ce ne sono 1200 in vista: non debbono passare! La lotta della Sava è la lotta di tutta Marghera, uniamoci con la Petrolchimica, la Miralanza, il Cottonificio: il padrone morde, colpiamolo subito e tutti assieme.

ROMA: La manifestazione in quartiere

A Roma la manifestazione del 29 è stata organizzata solo da Lotta Continua per il rifiuto degli altri gruppi, Manifesto e Potere Operaio, di farla insieme.

Decidiamo di fare il corteo in un quartiere, a S. Basilio, per legare i temi della giornata nazionale a quelli delle lotte proletarie nei quartieri di Roma: contro le provocazioni dei fascisti, le aggressioni della polizia e l'uso repressivo che i padroni fanno di queste elezioni, per spartirsi la torta con calma e non concedere niente ai proletari.

S. Basilio è un quartiere dove interveniamo da mesi dove i proletari non pagano gli affitti e sono stati all'avanguardia nelle occupazioni delle case di Casalbruciato e Centocelle. Ultimamente poi i proletari si sono occupati il centro sociale, da mesi inutilizzato, per farne un ambulatorio aperto a tutti: gratuito e gestito dagli stessi abitanti del quartiere. Lunedì 24 i proletari si sono scontrati per tre ore con la polizia accorsa a difendere un comizio della DC. Doveva infatti parlare il sindaco Darida, uno dei principali responsabili delle schifose condizioni di vita nei quartieri popolari di Roma.

Così quando Medi, degno accompagnatore del sindaco, esordisce: "Beati voi che vivete lontani dallo smog delle città", la gente fischia e gli urla di andarsene e alla frase seguente "Ignoranti, vi civilizzeremo come abbiamo civilizzato i barbari" volano le uova e le pietre. La polizia carica e iniziano gli scontri che vedono la partecipazione di moltissimi proletari, la fuga della polizia dal quartiere e l'arresto di 4 compagni di S. Basilio.

Questo è il clima prelettorale a Roma: in questo clima il PCI imposta la sua campagna sul mantenimento dell'ordine a tutti i costi e rappresenta nei quartieri l'ostacolo maggiore alle lotte che i proletari fanno contro i padroni, fascisti e polizia. Proprio dal PCI, a S. Basilio, vengono gli attacchi maggiori alle azioni fatte contro democristiani e poliziotti. I burocrati del partito infatti, durante gli scontri, arrivano perfino a picchiare un proletario che si ritira inseguito dalla polizia. Per tutte queste cose il PCI viene violentemente criticato dai proletari, dopo gli scontri, mentre riuniti in piazza bruciano il palco.

Tra il 24 e il 29 prendiamo numerose iniziative nel quartiere per discutere con i proletari le cose successe e propagandare la manifestazione del sabato e le lotte che stiamo organizzando per le prossime settimane, specialmente sul tema della casa, degli affitti e dei prezzi.

I compagni del Manifesto scelgono di non venire alla manifestazione e di "presidiare il centro sociale dalle provocazioni". Così sabato siamo in 400, con i 10 compagni di Potere Operaio in "rappresentanza ufficiale". Facciamo un corteo per il quartiere con parole d'ordine sulla lotta per la casa e per la liberazione dei compagni arrestati. Poi attraversiamo i lotti e ci sciogliamo dopo l'intervento di una donna proletaria sul problema delle occupazioni delle case.

Complessivamente a Roma poteva andare meglio. In particolare, la sentenza contro i quattro compagni di Potere Operaio per il picchetto alla Fiat, dimostra che c'è più che mai la necessità di organizzare la difesa politica della libertà di organizzarsi e di lottare. Proprio rispetto alla prospettiva di una lotta dura nei quartieri per la casa e contro gli affitti, che oggi è il tema principale del nostro lavoro politico.

TRIVENETO: Contro la disoccupazione



Nelle foto la manifestazione a Chiuppano, vicino a Schio. Operai e studenti in corteo con le operaie della Cotorossi occupata.

La repressione colpisce duramente nel Triveneto con i licenziamenti, il ricatto della disoccupazione, l'emigrazione forzata, la cassa integrazione e l'aumento dei prezzi. A tutto questo si aggiunge l'azione del PCI e del sindacato, contro l'organizzazione autonoma dei proletari nei paesi nelle fabbriche. Contro questo disegno padronale e revisionista il 29 maggio si sono svolte manifestazioni a Trento, Rovereto, Bolzano oltre che a Schio.

A ROVERETO si è tenuta un'assemblea proletaria con operai della RAD1 e della SCAC, per discutere e impostare la lotta contro la disoccupazione.

A TRENTO si è svolta una manifestazione di qualche centinaio di compagni.

A BOLZANO, una manifestazione di circa 200 proletari con compagni delle ACCIAIERIE e le compagne della STANDA, che sono in lotta.



Gli operai della Pirelli, organizzati autonomamente, vincono il processo contro Pirelli

Per la forma di lotta della riduzione dei punti, avevano ragione gli operai. Il pretore ha condannato Pirelli con questa sentenza:

"Dichiara la illiceità del comportamento della Pirelli, consistente nella decurtazione della paga base. Ordina alla società ricorrente di astenersi da perdurare in tale comportamento fino alla conclusione del giudizio di merito. Ordina la restituzione agli operai indicati nella motivazione delle frazioni di paga base illecitamente trattenute."

La sentenza ha immediato valore esecutivo, anche se gli avvocati degli operai dovranno farla ratificare dalla magistratura, ma si tratta di una formalità. Questo vuol dire che Pirelli dovrà pagare gli operai subito, non solo quelli che hanno fatto ricorso (secondo il pretore che ha accolto le obiezioni degli avvocati della direzione, le firme leggibili sarebbero solo 180!) ma anche tutti gli altri, per i quali si chiederà l'immediata estensione del provvedimento.

Questi soldi Pirelli deve darli subito, gli operai sono decisi ad ottenere questo con la lotta e a respingere ogni tentativo di divisione.

Chi esce veramente male da questa vicenda è il sindacato. Ai tempi della lotta, i sindacalisti si sono fatti in

quattro per dire agli operai che aveva ragione il padrone e che la riduzione dei punti non si poteva fare. Mentivano e tradivano gli operai; il loro obiettivo era di non fare la riduzione dei punti per dimostrare che controllano gli operai e che difendono la produzione e l'economia nazionale. Quando il padrone ha colpito con la decurtazione del salario, il loro obiettivo è diventato far passare la repressione, per lo stesso identico motivo.

Le avanguardie della fabbrica hanno voluto fare questo processo per imboccare la strada della organizzazione autonoma.

Non si vuole far dipendere la lotta degli operai dalle sentenze dei pretori borghesi; si è voluto usare la sentenza di un pretore borghese per inchiodare alle loro responsabilità padroni e sindacati e per unire le avanguardie e per unirle alle masse sul terreno dell'iniziativa autonoma.

I problemi attuali in fabbrica sono l'intensificazione dello sfruttamento e il ricatto della cassa integrazione. Questi problemi saranno il banco di prova di questo primo livello di unità e di organizzazione delle avanguardie raggiunto alla Pirelli.

PIRELLI: no agli aumenti dai prezzi voluti da padroni

Gli operai della Pirelli hanno respinto l'aumento del pane nella mensa aziendale. Il costo di un panino era stato portato da 10 a 15 lire. Non ci sono stati problemi di trattative e di proteste formali; semplicemente tutti e tre mila gli operai di un turno sono andati a mangiare pagando il pane al vecchio prezzo.

Il giorno dopo l'aumento veniva ritirato. Ugualmente con la Coca Cola. In questo caso anziché aumentare il prezzo avevano furbescamente diminuito il formato delle bottiglie. Come risposta, in alcuni reparti gli operai hanno preso i distributori automatici e li hanno portati in cortile. E' una questione di principio, gli aumenti non devono passare. La stessa cosa era accaduta, molto più in grande, con la lotta durata mesi, per l'aumento del costo dei trasporti. Gli operai in modo autonomo e organizzato, pagavano il prezzo vecchio dell'abbonamento a mezzo vaglia, opportunamente diminuito secondo le festività e i giorni di malattia di ogni singolo abbonato, e inoltre facevano blocchi stradali e cortei.

Episodi apparentemente marginali come il caso dei panini e della Coca Cola, hanno un grande valore politico perché indicano una strada.

Noi diciamo che per battere il padrone il problema oggi è quello di fare fuori dalla fabbrica quello che si è già in buona parte fatto dentro: cioè costruire l'unità dei proletari contro i padroni e contro i loro servi, costruire la loro autonomia e l'organizzazione; colpire il padrone in tutti i momenti dello sfruttamento, che non è solo il lavoro in fabbrica.

CARTIERA BINDA: gli operai occupano la fabbrica il sindacato disoccupa

In questo periodo i 90.000 operai cartai sono in lotta per il rinnovo del contratto. Un mese fa i sindacati sono andati alle trattative con un pacchetto di richieste di questo tipo: 1) una serie di riconoscimenti sindacali in fabbrica; 2) riconoscimento di alcuni "diritti" già legalizzati dallo Statuto dei Lavoratori; 3) aumento della tassa sindacale: il prezzo della tessera salirà all'1 per cento della paga base; in più il sindacato percepirà dal padrone (quindi dagli operai) lo 0,20 per cento della paga base di ogni operaio, tesserato o no! 4) eliminazione della 4a e 5a categoria, 5) 130 lire di aumento.

- 14 maggio: alla Binda di Milano gli operai decidono di iniziare invece con il blocco totale delle merci e passano subito ai fatti. Alla Binda c'è da due anni il Comitato di lotta, che è un organismo di massa autonomo, antisindacale, che ha gestito tutte le lotte aziendali. Il sindacato, comunque, si assume invece subito ed apertamente le sue responsabilità storiche, dichiarandosi contrario a questa forma di sciopero, e inizia una lunga marcia di pompieraggio.

Nel frattempo il Cdl sviluppa un lavoro di collegamento con le altre cartiere della zona di Milano, per

propagandare il blocco delle merci e portare avanti un'azione incisiva ed unitaria. Grandi scontri con le varie C.I., che non vogliono farsi rompere le scatole.

Il padrone per due volte fa caricare due camion (i facchini non erano in sciopero) ed ordina al camionista di "stendere" gli operai del picchetto. Ma i camionisti sono proletari, e con un paio di fischi tutta la fabbrica si blocca e accorre in massa. Poi un guardione viene scoperto a fotografare la scena degli operai attorno al camion; viene rincorso, ma il verme balza su di un taxi con il motore acceso, e porta il rullino alla sede centrale.

- 24 maggio. La direzione fa sapere che ha le denunce nel cassetto.

- 25 maggio. Assemblea: gli operai si dichiarano disposti ad accettare le denunce: se arrivano, in tribunale ci saranno 600 operai che si associano.

- 1 giugno. Un violento temporale allaga i magazzini, che sono pieni di materiale. Il padrone chiede il sostegno della C.I., che consente che alcuni operai vadano in fabbrica il 2 giugno per dare una mano al padrone a salvargli la roba.

Il giorno dopo gli operai vengono

messi in cassa integrazione per 6 giorni. Poi arrivano a 31 operai le notifiche di citazione in giudizio per danni provocati da forme illecite di sciopero.

Si fa un'assemblea e tutti decidono di occupare immediatamente la fabbrica. La mattina dopo, altra assemblea che ribadisce la volontà degli operai di proseguire l'occupazione finché denunce e cassa integrazione non vengano ritirate.

A questo punto la C.I. fa un'altra assemblea per discutere delle proposte, e cioè: il padrone ritira le citazioni se gli operai ritirano il blocco delle merci.

Inizia la processione di tutti i più loschi figure della fabbrica, quelli che da un anno non parlavano più, che pompierano a tutto spiano. La C.I. si smaschera e si dichiara contro il proseguimento della lotta, la situazione si ribalta, l'unità della fabbrica scompare nel momento di maggiore tensione e alla fine la maggioranza vota per l'accordo.

Si tratta di una sconfitta ma essa ha smascherato il sindacato più di quanto non sia avvenuto finora, e lo hanno capito tutti. Adesso in fabbrica c'è tensione e rabbia che cercano solo un'altra occasione per esplodere.



SNIA:

liberiamo
la zona
dalle
carogne
fasciste

Contro i licenziamenti di 4 giovani compagni, contro i fascisti che alla SNIA hanno un vero CENTRO NERO, contro la vita schifosa che ci fanno fare tutta legata a questa fabbrica, dal reparto pieno di acidi in cui lavoriamo alle baracche, in cui ci fanno dormire abbiamo fatto una manifestazione venerdì sera, il 4 giugno. Eravamo molti, oltre 300, per la maggioranza operai della SNIA e poi operai dell'Alfa, della Pirelli, proletari di Limbiate, compagni dei gruppi di base della zona. Davanti alla SNIA abbiamo trovato altre 3 o 400 persone che ci aspettavano, oltre agli operai che entravano per fare la notte e ad una cinquantina di ruffiani, che ci spiavano, che abbiamo individuato e controllato. Abbiamo processato pubblicamente la SNIA, abbiamo gridato il nostro odio, abbiamo fatto nomi e cognomi dei nostri aguzzini, nel loro covo abbiamo urlato "fascisti carogne tornate nelle fogne" abbiamo denunciato la complicità dei sindacati e dei partiti di sinistra. Hanno parlato compagni di altre fabbriche, c'è stata un'unità nella lotta. Questa manifestazione non è che l'inizio: siamo pronti a respingere tutte le eventuali provocazioni fasciste, vogliamo continuare la lotta, organizzarci sempre meglio e coi compagni dei gruppi di base della zona vogliamo riprendere la tradizione dell'antifascismo militante che ha caratterizzato la campagna elettorale del giugno '69 in cui i fascisti non hanno mai avuto diritto di parola, vogliamo "liberare la zona" dalle carogne fasciste.

OM: SOSPESI 11 OPERAI

All'OM la linea repressiva di Agnelli continua il suo corso. Nuove lettere di sospensione si sono aggiunte alle precedenti. Questa volta sono 11 (per 4 operai si tratta della seconda lettera, alla terza c'è il licenziamento) e ancora una volta hanno colpito i compagni che sono stati alla testa delle lotte in questo ultimo periodo. Infatti durante gli scioperi si fanno cortei per sbattere fuori gli impiegati crumiri; la direzione manda lettere di sospensione. In risposta si fanno nuovi cortei dagli impiegati e così arrivano nuove lettere di sospensione: naturalmente le lettere arrivano sempre ai compagni che rappresentano l'avanguardia in fabbrica.

Gli operai adesso si stanno accorgendo che è ora di mutare direzione cioè di andare in corteo direttamente da quelli che mandano le lettere.

Sabato non è stato permesso ai compagni sospesi di partecipare alla riunione del Consiglio di fabbrica, come era avvenuto altre volte.

Nell'assemblea di lunedì 31, i sindacalisti prendendo spunto dai fatti di Torino hanno attaccato le avanguardie extra-sindacali; hanno detto che con Lotta Continua a Torino c'erano i fascisti, che

era una provocazione di Agnelli etc;

I sindacalisti hanno invitato gli operai a cacciare i militanti di Lotta Continua davanti alle porte, come secondo loro avrebbero fatto gli operai della Pirelli (era il 14 dicembre — in realtà sappiamo che furono solo i sindacalisti ad attaccare i compagni fuori dalla Pirelli), ma gli è andata proprio male: proprio in quel giorno si è saputo che gli operai sospesi erano quasi tutti di Lotta Continua o del Manifesto.

Martedì mattina durante lo sciopero di tre ore e mezzo, molti operai sono andati alla casa occupata di Via Tibaldi, che è a 150 metri dalla fabbrica, hanno solidarizzato con le famiglie occupanti lavorando con loro e raccogliendo soldi. Molti altri sono andati all'assemblea alla Bocconi, organizzata dal sindacato e dal Movimento Studentesco. Anche in questa assemblea il sindacato non ha trovato spazio per i suoi attacchi ed i suoi insulti a Lotta Continua. Infatti un proletario delle famiglie che occupano la casa in via Tibaldi ha preso subito la parola e quando ha detto che chi insulta i compagni di Lotta Continua fa una provocazione contro tutta la classe operaia è stato calorosamente applaudito da tutti gli operai e gli studenti presenti.

IL CONVEGNO REGIONALE LOMBARDO DI LOTTA CONTINUA

I compagni di L.C. di Milano e delle altre sedi della Lombardia hanno deciso di organizzare un convegno regionale per il 3-4 luglio, a Milano.

La crisi repressiva che i padroni cercano di imporre ai proletari per soffocare le lotte e l'autonomia che essi hanno costruito nelle fabbriche, e le esperienze sempre più omogenee di risposta di massa all'attacco del padrone, hanno reso possibile e necessario un momento di discussione approfondita fra tutte le avanguardie che consenta di raggiungere un livello più alto di omogeneità politica e organizzativa, richiesta dalla natura dell'attacco padronale.

Il convegno regionale sarà un convegno di massa aperto a tutti i gruppi di compagni che, sebbene non di Lotta Continua, hanno una pratica di massa, un linea di massa per cui ci troviamo insieme nella lotta e nell'organizzazione di massa.

Il tema centrale sarà "Prendiamoci la città" cioè la linea di massa: quella che unisce i rivoluzionari, quelli veri, perché serve per unire le masse; quella che discrimina: divide i rivoluzionari dai non rivoluzionari.

Il convegno regionale deve servire per chiarire "prendiamoci la città", per chiarirlo prima di tutto fra i compagni di Lotta Continua, per chiarirlo fra i proletari durante la preparazione del convegno e non solo durante, per chiarirlo con tutti quei militanti rivoluzionari e compagni che inviteremo e prepareranno con noi il convegno anche senza essere di Lotta Continua.

Uno dei documenti del Convegno Nazionale è proprio su "Prendiamoci la città": questo documento sarà il documento politico del convegno regionale.

Un altro tema del convegno regionale dovrà essere gli organismi di massa. Dalle prime esperienze fatte, seppure iniziali, abbiamo imparato molte cose che sono fondamentali per andare avanti e che vogliamo discutere con tutte le avanguardie.

Il convegno dovrà portare alla formulazione di precise proposte organizzative. Tra queste:

1) Un documento breve, di massa, che sappia spiegare a tutti, non solo ai partecipanti al convegno il programma politico: le cose da fare oggi e domani per poter guardare a un futuro più generale.

2) Un comitato regionale rappresentativo di tutte le organizzazioni di massa o di base, per quando nella maggior parte dei casi si tratti solo di embrioni di organismi di massa.

Un ulteriore obiettivo del convegno regionale dovrà essere quello di iniziare un'analisi un po' seria delle classi sociali in Lombardia.

Quale sia la reale composizione di classe in Lombardia (che non si fermi ai due poli degli operai delle grandi fabbriche e dei padroni).

Quale sia il comportamento nelle lotte e l'atteggiamento politico dei vari strati di proletariato in Lombardia; quali caratteri spontanei dell'organizzazione "nella Grande Milano".

Il pesce l'abbiamo pescato noi servirà a noi per vivere!

Le false promesse degli armatori.

Gli equipaggi di 4 navi si rivoltano presso la costa africana.

"Bisogna fare le cooperative per contrastare il potere economico dei padroni, dare più potere ai lavoratori e arrivare a costruire il socialismo." Così parlavano i dirigenti del P.C.I. e qualche anno fa a San Benedetto hanno formato la "Copea". La così detta Cooperativa della pesca atlantica ha avuto in pochi anni un giro d'affari di miliardi, e ora si ritrova con centinaia di milioni di passivo ed è sull'orlo del fallimento. La Copea è stata ed è nient'altro che un armatore: sulle barche della cooperativa non ci sono turni di riposo ed i ruffiani sorvegliano i marinai e "volano" in plancia come su tutte le altre navi. Niente è cambiato nella vita dei marinai e i dirigenti, giustamente chiamati al porto i "nuovi zè", sono dei veri e propri padroni.

Ora che la "Copea" sta per fallire, non solo politicamente, ma anche al livello dell'economia capitalistica, i dirigenti dell'amministrazione controllata, insieme con gli altri armatori, che hanno interessi precisi come creditori, stanno cercando di far pagare ai marinai la crisi della "Copea".

Già i pescatori del "Salvaberto", tornato poco tempo fa, sono rimasti fregati, ed hanno avuto i salari diminuiti dal Banco di Bologna, proprietario della nave. Intanto, le altre navi (il Sardatlantic I, il Sardatlantic II, il Sardatlantic III ed il Lem I) sono a pescare nelle acque del Dahomey. In genere alle famiglie dei marinai imbarcati gli armatori danno acconti consistenti per farle andare avanti fino a quando torna il peschereccio.

Per le famiglie dei marinai delle navi della "Copea" non c'è più nemmeno un quattrino. Non contenti di mandarci in mare come dei pirati, senza attrezzature e in bare d'acciaio come "Il Pinguino" o "Il Rodi", i padroni rossi o bianchi che siano, pretendono che noi paghiamo le loro

crisi. Dopo 5 mesi i marinai non hanno avuto quasi niente, le famiglie non sanno come andare avanti. I dirigenti della "Copea" vogliono far rimanere i marinai a pescare per risollevarsi, ma i crediti, persino i buoni per la nascita sono chiusi per le navi della società in stato fallimentare. A San Benedetto di quello che succede nel Dahomey non si sa niente. I padroni sono riusciti a calare una cortina di silenzio. Ma i proletari si muovono lo stesso, malgrado l'isolamento. Il 28 maggio abbiamo ricevuto una lettera dei compagni scritta 10 giorni prima. Purtroppo la difficoltà delle comunicazioni fa sì che dopo questa lettera non riusciamo più ad avere contatti. Nella lettera i compagni ci informano che non hanno più la nafta, non solo per pescare, ma nemmeno per tornare in Italia. Dicono letteralmente: "...I soldi non ci stanno proprio più, l'agenzia africana non da più niente, nemmeno una lira... Dopo circa sei mesi di mare non vi dico il nervosismo delle discussioni, le litigate continue, vengono a galla anche tutte le divisioni del lavoro. Alcuni vogliono sbarcarsi a tutti i costi, altri non vogliono perdere il pesce.

Quattro barche, quattro situazioni, un macello. Una cosa ci accomuna tutti, nessuno vuole perdere i soldi. Si scontrano varie ipotesi: c'è l'ipotesi della via legale, usare le leggi, farci entrare la capitaneria di porto, ufficiali giudiziari, avvocati vari. E' la più debole, portata avanti da qualche capo servizio timoroso, ma noi non ci caschiamo, i fatti del Kodak e dell'Amalia Mariangeli insegnano. L'ipotesi più avallata da tutti i marinai è questa: il pesce non si tocca, a venderlo ci pensiamo noi marinai." Sul Sardatlantic II, per dimostrare la loro decisione, questa sera i marinai hanno bullonato e saldato i boccaporti per non dare il pesce a nessuno, nemmeno all'agenzia africana.

Qui teniamo duro, ma la prospettiva non è quella di uno sciopero sulle semplici barche. Solamente bloccando San Benedetto con uno sciopero generale, proclamato da Lotta Continua (che ormai è l'unica organizzazione politica in cui i marinai si riconoscono) si può risolvere il problema.

In questo modo la controparte diventa tutto il sistema, diventano tutti i padroni e tutti gli armatori. I soldi devono uscire fuori, non importa come, non importa da chi. Solo con un atto di forza, come il blocco di San Benedetto i marinai possono far valere le loro condizioni. Solo in questo modo si può far sparire la fitta rete di contraddizioni che qui annebbiano la vista a molti compagni, solo in questo modo si riescono a battere i discorsi e le ipotesi che porterebbero la lotta in un vicolo cieco.

E' un episodio senza precedenti. Gli equipaggi del "Sardatlantic" e del "Lem" hanno dimostrato che le paure e i ricatti non possono vincere. Le leggi reazionarie sull'ammutinamento i padroni le fanno rispettare solo quando ne hanno la forza. Ma quando i più forti sono i marinai, non possono farci niente.

Le barche restano nel porto e la lotta continua.

A S. Benedetto nei quartieri l'obiettivo di requisire il pesce sembra a tutti molto giusto. I proletari sono tutti d'accordo nel realizzarlo. Ci vorrà unità di tutto il popolo, come per la lotta del Rodi. I padroni si muovono subito: dicono che sono pronti a pagare gli acconti alle famiglie.

Le notizie che vengono da Koutoulù sono imprecise; si sa che i marinai dopo aver voluto vedere i soldi ed aver avuto l'assicurazione che verranno dati alle famiglie tornano in pesca. I contatti sono nulli. Qui in paese, pur essendo tutti d'accordo, aspetta-

mo notizie più precise. Ognuno dice la sua e le notizie cambiano di ora in ora. Il giorno 3 giugno le famiglie vanno a ritirare gli acconti. La presa per culo è clamorosa. Le cifre ridicole: trentamila a qualcuno, ventimila a qualcun'altro, qualche famiglia ha avuto la miseria di cinquemila lire. Ma i marinai a Koutoulù per ora non lo sanno. Noi siamo sicuri che non è per questa miseria che sono tornati in pesca. Il problema ora qui in paese è quello di rompere i dubbi e gli indugi. Se vogliamo vincere questa lotta dobbiamo agire subito. Dal 4 cominciamo le assemblee popolari per decidere come agire quando le navi torneranno. L'obiettivo della requisizione del pesce è tornato ad essere la parola d'ordine di tutti i proletari. "Noi l'abbiamo pescato e servirà a noi per vivere". E' chiaro che i padroni hanno giocato e giocano sul fatto che qui non si sa cosa succede là e a Koutoulù non si sa cosa succede qui. Le ultime voci sono che il giudice vuole denunciare i marinai per ammutinamento. La pena è di sei anni.

Queste manovre non ci spaventano. Anche se i comandanti come si dice hanno scritto sui giornali di bordo i nomi dei più attivi.

A S. Benedetto siamo tutti pronti a non far passare questa manovra. I marinai non pagano le crisi degli armatori. A noi, dei capitalisti creditori della "Copea" non ce ne frega niente. Gli unici creditori privilegiati siamo solo noi. Tutto quello che è successo a quelli del "Sardatlantic" non è un problema che riguarda solo loro. Succede che si va in mare come pirati, senza impegni scritti, senza contratto, senza avere nemmeno un'ora di riposo durante il lavoro. Il problema non si può più rimandare. Quando le navi torneranno questi problemi li affronteremo tutti insieme nei quartieri e al porto.

"prendiamoci

Abbiamo sempre sostenuto che per noi "prendiamoci la città" non è soltanto una parola d'ordine, ma un programma che ci deve permettere di interpretare e di dare una direzione politica a tutta una fase della lotta di classe. Che cosa significa questo?

GLI "SBocchi POLITICI"

Questa affermazione coinvolge il problema dei cosiddetti "sbocchi politici" delle lotte operaie e proletarie di questi anni. La lotta operaia — è stato detto — ha raggiunto un "tetto". Nelle forme in cui si è sviluppata finora, l'autonomia operaia rischia di venir soffocata dalla sue conquiste. Gli operai hanno preso coscienza della propria forza, dei propri interessi materiali, della propria unità di classe; ma non si può pensare che la lotta operaia possa continuare a riprodursi nelle fabbriche con gli stessi contenuti. Sul piano della conquista materiali, i padroni non sono più disposti a concederle nemmeno un pollice. Sul piano dei rapporti di forza tra operai e padroni, essa ha scatenato la controffensiva del capitale, dopo averne messo in crisi lo sviluppo. La crisi, nata come prodotto dell'attacco operaio alla produttività del padrone, si rovescia, sotto i nostri occhi, in un'iniziativa del capitale per soffocare l'autonomia operaia e per sottrargli il terreno della lotta di fabbrica su cui essa è cresciuta e si è consolidata.

POTERE OPERAIO

Alcuni compagni intravedono uno sbocco di questa situazione sul piano direttamente insurrezionale: l'attacco operaio contro la produzione — dicono — non è più sufficiente. La lotta di classe può crescere solo sul terreno di uno scontro diretto tra proletari e padroni che metta in gioco il potere dello stato. Quelle che sono state finora le conquiste dell'autonomia operaia sembrano a questi compagni un retroterra sufficiente per affrontare il problema della presa del potere e il rovesciamento del modo di produzione capitalistico, fondato sul ricatto del lavoro salariato. Il "salario sociale" come programma politico che rompe le connessioni tra "appropriazione della ricchezza" e "lavoro" non è che la traduzione in termini fumosi e poco chiari di questo programma. Per noi no. Per noi la rivoluzione è un processo di lunga durata. Riteniamo che le masse ne abbiano percorso in questi anni la prima fase, ma questo non significa che l'insurrezione e la presa del potere siano oggi all'ordine del giorno. L'unità, la coscienza e la forza che il potere ha raggiunto in questi anni sono ben lungi dal costituire una base sufficiente perché il problema della lotta armata per la distruzione dello stato borghese sia il primo punto all'ordine del giorno.

IL MANIFESTO

Altri compagni, che sono d'accordo con noi nel misurare il processo rivoluzionario sui tempi lunghi, — anche se per loro questo è un alibi per non mettere mai un punto fermo sul livello raggiunto dallo scontro di classe e per rifiutare qualsiasi forma di periodizzazione — ricercano lo "sbocco politico" soprattutto a livello istituzionale. Sia nel senso di pensare che gli umori della politica borghese debbano rispecchiare lo sviluppo della lotta di classe (l'"asse politico" si sposta a sinistra quando il movimento è forte, torna a destra quando è debole o rifluisce: il che è proprio il contrario di quel che succede) — e in questo va ricercata la radice della loro compromissione con la politica parlamentare e sindacale.



Nella casa occupata

Sia nel senso di misurare lo sviluppo della lotta di classe con il consolidamento di nuove istituzioni. Per loro la lotta di classe deve mettere capo — nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri — a una rete di contropoteri (fondati più sul loro aspetto formale che non sul terreno dei contenuti e del rapporto con il grado di autonomia raggiunto dalle masse) che si pongono come alternativa al potere dello stato e dei padroni. Il problema dello scontro violento con l'apparato repressivo dello stato e dell'imperialismo, in questa concezione, non a caso, non è mai posto — e forse si pensa di poterlo evitare.

Noi non siamo d'accordo. Per noi le strutture organizzative sono sempre strumenti di una linea politica, e la loro validità si misura rispetto ai compiti che di volta in volta la situazione politica ci permette di definire. Quello che va messo in primo piano, perché ci

permette di fissare delle scadenze e definire degli obiettivi, sono i rapporti di forza tra operai e padroni, cioè le possibilità e gli strumenti a disposizione di ciascuno per combattere il nemico di classe.

LA "FONDAZIONE" DEL PARTITO

Queste due concezioni hanno in comune tra di loro, e con una terza che qui non ci interessa — perché vede il problema del partito completamente slegata dalle scadenze della lotta di classe —, una visione statica (e burocratica) del partito, come qualcosa che oggi non c'è, e che, da un momento in poi ci sarà. Per cui una delle scadenze che essi si danno, come sbocco di queste lotte, è la "fondazione" del partito. Per noi questo è un falso problema. La fondazione del partito non è che la crescita di una direzione politica rivoluzionaria all'interno della lotta di classe, cioè la capacità, in ogni sua fase, di farla avanzare in direzione della presa del potere e del comunismo. Questa capacità deve crescere e porsi dei compiti, sempre più generali, ma non c'è mai un momento in cui dire "tac!" Da questo momento c'è il partito.

LOTTE DI CLASSE IN TUTTI I CAMPI

Per noi lo "sbocco politico" di queste lotte deve essere innanzitutto una progressiva estensione dell'iniziativa operaia e proletaria — a partire dai punti in cui finora si è realizzata la sua autonomia — a tutti i campi della vita sociale, in

ci la città"

modo da trasformare tutto l'arco dei rapporti sociali in terreno di scontro e di lotta di classe. E' su questo piano che va esaurito l'ulteriore sviluppo della lotta di classe. Che cosa significa tutto ciò?

Nella fabbrica, e in alcune situazioni esemplari — che sono state finora il terreno privilegiato su cui si è sviluppata l'autonomia del proletariato — gli operai e i proletari hanno preso in mano, in questi anni, l'iniziativa: hanno saputo riconoscere i loro interessi di classe, li hanno messi al primo posto rispetto alle esigenze della produzione, agli imperativi della tecnica, alle leggi del mercato, cioè agli interessi dei padroni. Ma in molti altri campi l'iniziativa resta saldamente nelle mani dei padroni o perchè, pur avendoli individuati, non sono ancora in grado di lottare per farli valere; o perchè la loro forza è insufficiente, o perchè non hanno saputo risolvere le contraddizioni che esistono al loro interno, o perchè non hanno saputo tradurre questa forza e questa coscienza in lotta e in organizzazione. Oppure per tutti questi motivi insieme. Questo fatto è il limite maggiore alla loro autonomia, e finchè non sarà superato, il padrone manterrà intatta la sua possibilità di recupero; userà il terreno in cui è ancora lui a decidere ed ad avere l'iniziativa per isolare e soffocare l'autonomia operaia in quei settori dove l'ha persa.

SU OGNI PROBLEMA CI SONO DUE LINEE

La scuola, la casa, i prezzi; i rapporti tra i sessi, tra i giovani e i vecchi, tra figli e genitori; il problema dell'informazione, il modo di curarsi dalle malattie; l'amministrazione — e la concezione — della giustizia, il modo di vivere, stare insieme, e di divertirsi, e di usare il proprio tempo, il senso da dare alla vita; oltre che tutti i rapporti tra i diversi strati in cui è diviso il proletariato, sono terreni in cui i padroni mantengono l'iniziativa, impongono le loro soluzioni che vengono accettate e spesso fatte proprie dai proletari. Ma non sono soluzioni neutrali. In ogni campo ci sono due linee, due modi di affrontare e risolvere i problemi: uno proletario e comunista, l'altro borghese e revisionista. Il primo sprigiona la creatività delle masse, le rende protagoniste della lotta di classe; il secondo le consegna disarmate al nemico, al padrone, il quale non sta a guardare, ma sfrutta ogni occasione per combattere, dividere, sfruttare i proletari.

TUTTI I RAPPORTI SOCIALI SONO IMPORTANTI

C'è in molti compagni la convinzione che questi problemi siano estranei alla lotta di classe, o perlomeno secondari rispetto a un terreno privilegiato che sarebbe la lotta di fabbrica oggi, la lotta armata in un domani più o meno lontano. Ma questo è falso. Falso perchè nasce da una concezione schematica, libesca, ed economicista — secondo cui

la lotta di classe, o la "politica" sono cose separate dalla vita — falso rispetto al modo in cui concretamente si esercita il potere dei padroni — che proprio dalla "società", dal modo in cui hanno organizzato la vita dei proletari, traggono la forza per imporre il loro dominio nella fabbrica e con lo stato; — falso rispetto alla coscienza e al comportamento delle masse, che danno altrettanto importanza (se non di più) alla loro vita sociale che al loro lavoro. Certamente c'è un modo — e una, direzione in cui l'autonomia proletaria si sviluppa, che parte dal punto in cui i rapporti di sfruttamento sono più diretti e immediati, e in essi raccoglie la forza per investire con la lotta di classe tutti gli altri campi. E' questa la ragione per cui nella lotta di classe, l'egemonia e la direzione politica spetta alla classe operaia, che con lo sfruttamento capitalistico ha un rapporto più diretto e brutale. Ma questo non significa che tutto il resto non sia importante, e decisivo, rispetto allo sviluppo di un processo rivoluzionario.

I PROLETARI DEVONO TRASFORMARE SE STESSI ANCHE PRIMA DI PRENDERE IL POTERE

Altri compagni pensano che questi problemi siano sì importanti, rispetto all'obiettivo di realizzare una società comunista, ma che abbia senso affrontarli soltanto dopo la presa del potere; mentre oggi, qualsiasi iniziativa, in questo campo, non possa sfociare che nel riformismo, cioè in un modo diverso, e meno contraddittorio, di organizzare lo sfruttamento e il dominio di classe. Anche questo è falso. E' vero se pensiamo che affrontare questi problemi significa risolverli, adottare delle soluzioni in cui i proletari trovino l'appagamento dei propri bisogni, che attenuino, invece di accentuare, la contraddizione che li oppone alla società capitalistica, che è l'eterno sogno del riformismo: uno sfruttamento di cui tutti siano contenti. E' falso se comprendiamo che affrontarli vuol dire estendere anche in questo campo la lotta di classe, ampliare la coscienza che i proletari hanno dei propri interessi, separare le soluzioni borghesi e individualistiche da quelle proletarie e comuniste, accrescere l'autonomia dei proletari di fronte ai padroni.

Perchè finchè ci saranno i padroni e lo sfruttamento, i proletari non staranno mai "bene", e nessuna lotta, nè in fabbrica, nè sul terreno sociale potrà portare a un sostanziale miglioramento delle loro condizioni che non sia precario e parziale. Per questo tutte le lotte devono essere misurate rispetto alla forza, alla coscienza, all'unità, all'autonomia che con esse i proletari si conquistano, cioè ai passi avanti compiuti verso la presa del potere.

UNA FASE NECESSARIA PER ARRIVARE ALLA LOTTA ARMATA

Quello che per noi è fondamentale nel programma "prendiamo la città", per cui

esso rappresenta lo sbocco politico di questa fase della lotta di classe, e l'inizio di una seconda fase, è che esso rappresenta l'unica direzione in cui l'autonomia proletaria può crescere (cioè può crescere l'unità, la forza e la coscienza comunista del proletariato) e il potere dei padroni può essere ridotto e reso più precario (cioè diminuisce la loro capacità di interferire sulla nostra vita).

Solo così si viene a creare un retroterra organizzativo e politico per difendere il quale i proletari si vedono costretti a un confronto armato contro i padroni. La crescita dell'autonomia proletaria in tutti i campi della vita sociale, è una fase necessaria, e un passaggio obbligato, perchè si creino le condizioni della lotta armata, perchè il problema della presa del potere abbia una base da cui partire.

LE "BASI ROSSE"

Costruire una "base rossa" nella società capitalistica, non può voler dire — come in Cina, in Vietnam e in molti altri paesi dove la rivoluzione ha vinto o è in corso — sottrarre delle zone al controllo militare del nemico e avviare all'interno di esse la costruzione di un potere alternativo. Le condizioni storiche e sociali in cui si svolge la rivoluzione in Europa sono diverse, e una cosa del genere è da noi impensabile. Ma la costruzione di "basi rosse", cioè di un retroterra politico e organizzativo a partire dal quale si sviluppi la lotta armata, è indispensabile per chi vede la rivoluzione come "guerra di popolo", come processo di lunga durata, e non come sollevazione insurrezionale che aspetta la crisi del potere borghese invece di provocarla.

Costruire una "base rossa" nella società capitalistica non vuol dire eliminare ogni interferenza del potere su di essa, ma ridurle sempre di più fino a costringere i padroni a poterle esercitare soltanto sotto la forma brutale e scoperta dell'occupazione militare, perchè ogni forma di controllo politico, ideologico, e persino economico si scontra con la forza organizzata di tutti i proletari. E', a partire da questo livello, che il problema dell'autodifesa sfocia per i proletari nel problema della distruzione dell'apparato repressivo dello stato e dell'imperialismo che si trova sempre più impegnato in un compito che non viene ad assolvere.

Questa "base rossa", questa "retrovia" della lotta armata, non può essere l'autonomia operaia nelle forme in cui si è sviluppata finora — è troppo poco perchè i proletari sentano il bisogno di impugnare le armi per difenderla; è troppo precaria, per resistere a tutti gli attacchi che il padrone le sferra contro usando il suo potere in tutta la società, è troppo limitata rispetto alle forze proletarie che la rivoluzione dovrà mobilitare per vincere.

prendiamoci la città

La riforma della casa

65 famiglie proletarie occupano le case. Per questa lotta si mobilitano tutti: da una parte i padroni, il sindaco, i dirigenti dello IACP, la polizia, i revisionisti, dall'altra le famiglie senza casa, gli operai, gli studenti. I proletari in 6 giorni occupano tutto: la casa, la strada, il comune, i pulman della polizia, la facoltà di Architettura.

**2000 poliziotti all'assalto dell'università - Donne e bambini picchiati
I proletari rioccupano la facoltà.**

Giornata di mobilitazione per sabato 12 giugno

«Abbiamo occupato queste case per avere una casa per noi e per i nostri figli, perché la casa è un diritto. I padroni ci costringono a lavorare per loro e a vivere come bestie, negandoci i diritti più elementari: uno degli occupanti, da più di un mese, era costretto a dormire in una macchina. A tutto questo dobbiamo dire basta! Sono i proletari che producono tutto quello che c'è sotto la luce del sole e così come lottiamo in fabbrica contro lo sfruttamento, dobbiamo organizzarci per prendere tutto quello che ci spetta».

Queste cose erano scritte in un cartellone attaccato all'ingresso dello stabile dell'IACP occupato in via Tibaldi e su decine di migliaia di volantini che i componenti delle famiglie proletarie hanno distribuito con l'aiuto dei compagni operai e studenti, nelle strade, nei mercati, nelle scuole, nelle fabbriche.

L'occupazione è incominciata martedì mattina: all'inizio le famiglie erano 32 poi sono diventate 67.

Sono quasi tutti meridionali, operai della Pirelli e di altre piccole fabbriche, muratori, disoccupati; vengono da Baggio, Crescenzago, Novate, Cormano, Rozzano, Cinisello, dove vivevano in condizioni disastrose: molti coabitavano con altre famiglie, molti vivevano in una sola stanza senza servizi igienici, ecc.

Alcuni di loro non sono alla prima esperienza; le fami-

glie di Crescenzago, prima di questa occupazione attuavano lo sciopero dell'affitto.

«Una cosa abbiamo capito bene — dicono i capi-famiglia — che la riforma della casa non vuol dire che avremo una casa né che pagheremo meno di affitto. Sappiamo anche che la nostra lotta non finisce oggi, perché i padroni sanno che cedere con noi significa cedere con le migliaia di famiglie che non hanno casa e vivono nelle baracche. Ma proprio per questo andremo fino in fondo.»

Quello che rafforza la lotta è un via vai continuo di operai (molti dell'OM che è a soli 150 metri dalla casa), di studenti, di proletari della zona che solidarizzano, danno il loro contributo, portano oggetti utili e lavorano con gli occupanti. Anche gli operai dell'impresa che sta costruendo la casa sono d'accordo. L'impresa con cui lavorano sta per chiudere: parlare con loro dello sfruttamento e della crisi è molto facile.

Il lavoro di propaganda dei compagni fa sì che in breve tutta Milano sappia dell'occupazione. Lo sanno anche il sindaco Aniasi e i dirigenti dell'IACP che cominciano a scaricarsi reciprocamente le responsabilità e a tirare le cose per le lunghe.

Martedì e giovedì vengono fatti dei blocchi stradali davanti alla casa con le donne e i bambini in prima fila. Mercoledì viene organizzata una



Lo stabile di via Tibaldi appartiene all'Istituto Autonomo Case Popolari. Gli appartamenti sono molto eleganti, a doppi servizi (ecco dove vanno a finire le nostre trattenute GESCAL!). Vengono dati a riscatto e costano 25 milioni, (per questo, nella legge sulla "riforma della casa" approvata in parlamento, DC e PCI facevano a gara a chi difendeva con maggiore accanimento il diritto a possedere una casa, cioè il diritto dei padroni di impadronirsi delle case costruite con i soldi dei proletari!). Tutti gli appartamenti erano stati assegnati a dirigenti e impiegati. Al fratello del sindaco Aniasi era stato assegnato un intero attico. Venegoni e i dirigenti dell'IACP le case le danno solo ai padroni e ai loro amici e parenti (che sono anche loro padroni). Per questo di case disponibili per i proletari non ce ne sono, e continueranno a non essercene finché non andremo a riprenderci quelle che ci hanno rubato..

prendiamoci la città

la facciamo da noi

Per la prima volta da Palazzo Marino sono sventolate le bandiere rosse. Durante l'occupazione, durata più di sette ore i proletari delle famiglie hanno cacciato dalla stanza un assessore convinto di prenderli in giro. Spesso si affacciavano dalle finestre e salutavano col pugno chiuso. Spesso cantavano "Bandiera rossa" e gridavano "Case subito". Hanno anche presenziato ad una seduta del consiglio comunale, dove i consiglieri impauriti si sono lasciati andare a promesse a non finire. Per sgomberare la stanza occupata sono dovuti intervenire i vigili e le guardie comunali che hanno portato via i compagni di peso. Fuori da Palazzo Marino è stato anche improvvisato un piccolo corteo in Galleria. Mentre le famiglie occupavano, sotto Palazzo Marino è giunta una manifestazione dei proletari di Quarto Cagnino, (15 famiglie che erano in uno stabile dello IACP inabitabile). Anche loro volevano le case e dopo aver discusso con noi hanno manifestato l'intenzione di occupare anche loro.



E' l'assemblea che decide tutto. I giornali borghesi, con l'Unità in testa, hanno detto che le famiglie sono strumentalizzate ed esasperate. In una conferenza stampa i capi-famiglia hanno detto: "Non ci strumentalizza nessuno. Le cose le decidiamo noi. Qui ci sono solo compagni comunisti che ci aiutano, e tantomeno siamo esasperati; la nostra azione è il frutto di una grande maturità politica. Sappiamo che questo è l'unico modo per avere una casa. In assemblea si decidono le forme di lotta, l'organizzazione della vita in comune dentro la casa, i bisogni più urgenti a cui bisogna dare la precedenza. Tutto quello che si fa, è stato prima discusso da tutti."

manifestazione a porta Ticinese. C'è la festa del Naviglio e si sa che sarà presente il sindaco Aniasi. Le famiglie vogliono andare a dirgli il fatto suo e a dimostrare che sono decise a tutto. In testa al corteo c'è lo striscione "Casa occupata", le bandiere rosse sono molte. Passiamo lungo il Naviglio gridando "Case subito", "Case gratis a tutti i proletari" "Nelle baracche ci vadano i padroni" "Comunismo". Quando arriviamo al palco Aniasi non c'è. Saliamo sul palco e lo occupiamo per qualche minuto e poi facciamo ritorno alle case con un corteo sempre più numeroso.

Giovedì le famiglie decidono di radicalizzare la lotta.

Una ventina di compagni proletari vanno a Palazzo Marino, perchè sanno che c'è la riunione del consiglio comunale. Ancora una volta nessuno vuole ascoltarli.

Una sala del comune viene occupata dalle 17 alle 24. A ritorno in via Tibaldi una nuova assemblea dei capi-famiglia decide che la lotta deve continuare fino in fondo. Di lasciare la casa non se ne parla nemmeno. Ormai tutta Milano sa che siamo in via Tibaldi, nuove famiglie continuano a sopraggiungere. Ad incitare i compagni ci sono i proletari che hanno occupato le case in via Mac Mahon e che le hanno ottenute.

Si discute anche di nuove forme di lotta: nei prossimi

prendiamoci la città

giorni verrà organizzata una grossa manifestazione per dimostrare che non siamo assolutamente intenzionati a cedere.

Venerdì pomeriggio alle case arriva, mandato dal comune e dall'IACP, il dottor Catalano, un dirigente noto appunto perchè smista i proletari nelle baracche dopo aver loro promesso le case. Catalano vuole l'elenco delle famiglie: lo ottiene, ma gli viene fatto un vero e proprio processo popolare, in cui i proletari gli dicono quello che pensano di lui, che è un servo dei padroni, un imbroglione, uno sfruttatore.

Un corteo di proletari lo accompagna, in due file, gridando "la casa si prende, l'affitto non si paga". Un bambino davanti regge un cartello con scritto: "Sono Catalano, servo dei padroni".

Si rientra nelle case. Catalano continua a fare il furbo, mentre le famiglie vogliono precisazioni sicure circa le case. Sono già le 20,30. Arriva un commissario, che entra scortato dai proletari che urlano in coro "servi dei padroni" "Vogliamo le case". Prima di poter respirare aria borghese, però, il dottor Catalano, viene invitato a lasciare un'offerta consistente alle famiglie occupanti. Così pallido e tremante può tornare a casa (lui che ce l'ha).

Sabato la mobilitazione è continuata: nel pomeriggio è stato effettuato un blocco stradale durato un'ora e mezzo.

"Non siamo noi ad aver paura dei padroni, sono loro ad avere paura di noi". E la giornata di domenica lo dimostra.

Alle 6 di mattina il Comune passa dalle promesse ai fatti: infatti in via Tibaldi arrivano 2000 tra P.S. e carabinieri, con decine di gipponi, con due idranti e una ruspa enorme.

La linea del PCI, rigidamente contraria alle occupazioni definite gesti di gente esasperata e strumentalizzata, evidentemente è passata.

A un tale dispiegamento è impossibile resistere, anche perchè tutti sono coscienti che la lotta continuerà in un altro modo, sempre più decisa e organizzata.

Dopo aver abbattuto le barricate i P.S. caricano i capo-famiglia su un pulman e le donne e i bambini su altri 2. Intanto fuori sono soprag-



I bambini, nella casa di via Tibaldi, sono più di 100. Per loro è stato fatto, alla bellemeglio un asilo, a cui badano a turno le madri e alcune compagne. E' un esempio che deve generalizzarsi. I bambini che vivono e crescono in comune, come vogliamo noi, e non come ce lo impongono i padroni, non sono più un peso; una catena che lega la donna alla casa e le impedisce di avere del tempo da dedicare a se stessa e alla lotta di classe. Tenendo i bambini in comune, stanno meglio loro e stiamo meglio noi. Anche i bambini lottano. Hanno fatto i cortei con noi, i blocchi stradali, hanno preparato i cartelli e sono i più attivi a raccogliere soldi.

Oltre all'asilo, nella casa sono state fatte una mensa e un ambulatorio. E' nell'uso di questi servizi che impariamo a essere comunisti. Diamo la precedenza a chi ha più bisogno, e dividiamo le cose con una decisione collettiva. Le case sono state costruite per rinchiudere ogni famiglia dentro il "suo" appartamento e non farle avere contatti con i suoi vicini. Ma nella lotta non ci si appropria solo delle case, così come i borghesi le hanno volute, per tenerci divisi. Le si trasforma. La casa diventa un centro di organizzazione; la vita in comune prende il sopravvento su quelle individuale.



I blocchi stradali, in via Tibaldi, sono stati effettuati spesso. La maggior parte delle volte a singhiozzo, per poter parlare sempre con automobilisti diversi, l'ultimo giorno ad oltranza. Gli automobilisti non si sono arrabbiati, molti di loro hanno dato soldi per sostenere la lotta. Il blocco era fatto proprio dalle famiglie e vi partecipavano anche i bambini. Durante quello eseguito sabato pomeriggio, un bastardo con la Jaguar ha provato a passare, rischiando di investire un bambino, ma ha imparato che cos'è la giustizia proletaria, perchè la Jaguar è stata sfasciata.

...anti alcuni compagni. I poli-
...otti fanno di tutto per
...vocarli, vogliono la carica
...tutti i costi. In queste
...rovocazioni si distingue il
...capitano Napolitano, un ba-
...ardo il cui nome è da
...cordare.

I pulman partono per 3
...reazioni diverse: la manovra
...evidente, cioè dividere le
...famiglie per disorientarle
...l'ordine di dividere è del
...sindaco Borruso). Il pul-
...man dei capi-famiglia finisce
...in questura, dove vengono
...presi i nomi degli occupanti
...che vengono denunciati — la
...prima proposta che viene fat-
...ta ai capi-famiglia è questa:
...“Noi vi paghiamo un pranzo
...e il biglietto per tornare al
...Sud, così risolviamo tutto”.
...La risposta è evidente. In
...questura si canta bandiera
...rossa. I due pulman con le
...donne e i bambini finiscono
...di fronte a due case di riposo
...diverse, quella di via S.
...Vigilio, e quella di via Paniga-
...da.

Le donne si rifiutano di
...scendere e occupano i pul-
...man per parecchie ore, espo-
...nendo bandiere rosse e gri-
...dando “Case subito”. Arriva-
...no i compagni studenti che
...sostengono concretamente
...questa azione, portando cibo
...e quanto necessita ai bambi-
...ni. Le provocazioni dei poli-
...ziotti continuano: 3 compa-
...gni vengono fermati senza
...alcun motivo. Zagari e gli
...altri fantocci della squadra
...politica capiscono che hanno
...perso e tentano un altro
...glochetto. Fanno muovere i
...pulman promettendo il ricon-
...giungimento delle famiglie.
...In realtà vogliono fare il giro
...per riportare ciascuno nel
...paese da cui proviene.

Ancora una volta le donne
...proletarie mostrano la loro
...forza. Uno dei due pulman
...viene bloccato quasi subito:
...le donne e i bambini rifiuta-
...no di andare oltre: scendono
...e confluiscono tutti alle sede
...che i compagni del Manifesto
...mettono a disposizione. In
...questo frangente il commissario
...Zagari gioca la schifosa
...carta del ricatto: “Se voi
...ritornate alle voltre baracche,

E' la sera di domenica: fuori dalla facoltà di architettura si sono schierati i P.S. e i carabinieri. Sono tantissimi, armati e arrabbiati. Dall'altra parte, dentro all'università, ci sono centocinquanta bambini (il più piccolo ha 15 giorni) con i loro genitori e molti compagni studenti pronti a difenderli. Gli scontri però avvengono fuori, dove in brevissimo tempo a combattere ci sono più di mille compagni, studenti e operai. Anche i compagni del servizio dell'ordine interno riescono a uscire e a combattere fuori, mentre all'interno della facoltà rimangono le donne e i bambini delle famiglie. Nel corso degli scontri i poliziotti sparano centinaia di lacrimogeni, molti dei quali ad altezza d'uomo. SPARANO ANCHE DEI COLPI DI ARMA DA FUOCO.



I muri sono nostri! I padroni se li comprano a suon di quattrini, per riempirli con le loro pubblicità e le loro schifezze. Noi ce li riprendiamo per scriverci sopra le nostre idee e per far conoscere a tutti le nostre lotte. Decine di cartelli sono stati attaccati alla casa e nella zona circostante. Si commenta, giorno per giorno, quello che succede; non c'è bisogno di essere giornalisti; basta scrivere due o tre frasi; basta esporre due o tre fotografie: tra proletari ci si intende subito.

rilasciamo i vostri mariti”. Anche il secondo pulman viene fermato più tardi e le donne e i bambini si ricongiungono con gli altri, al Manifesto. Quando ritornano dalla questura i capi-famiglia, gli occupanti si ritrovano al completo.

Al mattino intanto un centinaio di compagni esterni si erano ritrovati al Feltrinelli per un'assemblea. Ma ancora una volta l'atteggiamento provocatorio della polizia (lì c'è Vittoria) la impediscono.

Nell'assemblea fatta alla sede del Manifesto, non ci sono incertezze, paure, tentennamenti: le famiglie decidono che trascorreranno la

notte alla facoltà di architettura occupata, in attesa di decidere nuove mobilitazioni e nuove forme di lotta.

L'importanza di queste decisioni la si vede dal fatto che la Procura della Repubblica ordina lo sgombrò immediato (nonostante che Portoghesi, il preside di architettura, abbia dichiarato che la facoltà è disposta a ospitare le famiglie). Non da fastidio il fatto che l'Università sia occupata: è già successo altre volte.

Qui è in gioco ben altro: si tratta di stroncare tutte le forme di organizzazione che i proletari sanno darsi, la loro capacità, una volta organizza-

ti, di essere un punto di riferimento per tutti. Non è la questione di cedere una sessantina di appartamenti, perchè se la cosa finisse lì, il comune e l'Istituto Autonomo Case Popolari, sarebbero ben lieti di farlo. Lo sgombrò avviene dopo 3 ore di scontri, durante i quali vengono arrestati più di 20 compagni. Le famiglie vengono portate nei paesi da cui provengono, con la speranza che non si riunifichino più.

Lunedì mattina invece, alla casa dello studente le famiglie sono ancora lì, insieme, a chiedere come portare avanti la lotta, a valutare le cose successe finora, che sono tante, a chiarire con tutti quelli che vengono che oggi a Milano vincere o perdere questa lotta è un problema che riguarda tutti i proletari.

Lunedì pomeriggio dopo un'assemblea cui partecipano tutti i gruppi rivoluzionari di Milano, le famiglie riuoccupano Architettura, con l'appoggio di alcuni docenti.

Gli assassini di Massimiliano sono: Aniasi (sindaco di Milano), Venegoni (presidente dell'IACP), De Peppo (proc. gen. della Repubblica) i padroni e la polizia

Massimiliano Ferretti aveva sette mesi; è morto nel pomeriggio di domenica 6 giugno, dopo lo sgombero delle case di via Tibaldi, stroncato da un edema polmonare contratto durante l'operazione della polizia.

Il padre di Massimiliano è un operaio pugliese; fino a due anni fa lavorava alla Pirelli di Brescia: non ce la faceva più coi soldi e decide di venire a Milano.

Incomincia a fare lo stagionale in Svizzera: settecento franchi al mese (100mila lire) con la moglie, due figli e continui viaggi su e giù.

Prende una stanza di tre metri per quattro in via Gratosolio 79: un tugurio umido dove doveva mettere le trappole per i topi, i muri fradici d'acqua il bagno sulla strada che bisogna uscire ogni volta: e questo per 22mila lire al mese.

Dopo un po' non riesce più a pagare e gli viene intimato lo sfratto che doveva aver luogo il prossimo 11 giugno. Negli ultimi due anni Ugo Ferretti ha scritto al sindaco quattro volte per chiedere la casa: per tutta risposta alla fine gli hanno dato un buono di otto mila lire.

Il piccolo Massimiliano era cardiopatico congenito ed era stato ricoverato già quattro volte per forme di bronchite. I medici dell'istituto pediatrico aveva rilasciato un certificato che dichiarava tra l'altro "il bambino deve mantenere una vita normale, deve evitare di soggiornare in un ambiente malsano, onde non contrarre infezioni".

Avevano detto anche che all'età di un anno avrebbe potuto subire l'operazione al cuore che lo avrebbe guarito.

I genitori vogliono una casa asciutta, e decidono di unirsi alla lotta di via Tibaldi giovedì 3 giugno. Dicono che l'unico modo per salvare il bambino è quello di ottenere una casa più sana: l'alloggio di via Gratosolio era senz'altro peggiore di quella casa da ricchi che stavano occupando.

I medici dell'ambulatorio rosso visitano il bambino che presenta un lieve rialzo della temperatura: già sabato il bambino sta bene.

Domenica mattina, la polizia arriva alle cinque sotto la pioggia battente che dura fino alle dieci. Era umido e freddo e Massimiliano fino alle sette e trenta si trovò con tutti gli altri coinvolto nelle operazioni di sgombero sul marciapiede,

al freddo in attesa che un carabiniere si decidesse ad accompagnarlo con il padre all'ospedale: la sua debole fibra non ha retto al disagio.

I responsabili sono tutti i padroni di Milano e i loro servi, Aniasi, Venegoni, De Peppo, il Prefetto Mazza, il questore Allitto Bonanno, e il vice-questore Vittoria.

Ugo Ferretti il padre di Massimiliano, dice che il funerale deve partire dalla facoltà di Architettura perché quella adesso è la sua casa con le bandiere rosse e con tutti i compagni: De Peppo toglie la salma ai genitori per farla mettere a disposizione della magistratura vietando di fare il funerale.

Il padre e la madre di Massimiliano continuano la lotta: vogliono vincere anche per lui.

Nuovo sgombero ad Architettura

La facoltà di Architettura, occupata per la seconda volta dai proletari sgomberati in via Tibaldi è stata nelle prime ore di mercoledì 9 giugno occupata militarmente insieme a tutto il quartiere circostante per un raggio di tre chilometri da 7000 poliziotti. Sono stati fermati circa 300 compagni



Catalano, funzionario dello IACP, nella casa di Via Tibaldi.

Prendiamoci la città

Via i fascisti da Quarto Oggiaro

Quarto Oggiaro è un quartiere proletario dove da due anni centinaia di famiglie fanno lo sciopero dell'affitto e impediscono gli sfratti; un quartiere rosso che è un esempio di lotta per tutti i proletari di Milano. E' per questo che pubblichiamo un'inchiesta sui fascisti che i compagni di Quarto Oggiaro ci hanno dato: e anche per fare un esempio pratico di cosa vuol dire l'inchiesta e l'autodifesa organizzata.

Fino allo scorso anno a Quarto Oggiaro fascista volevo solo dire pochi nostalgici e una sede in via Carbonia 5 nelle case minime, ben controllata del resto dai militanti partigiani di una vicina sezione del PCI. Poi quest'anno i fascisti decidono di fare di Quarto Oggiaro una propria base ben organizzata: lanciano una bomba contro una sede del PSI preceduta da manifesti e volantini contro la lotta dei proletari per la casa.

L'YACP sfratta da via Pacarella una sede dell'Unione Inquilini e concede uno scantinato per una seconda sede missina sempre presidiata da poliziotti nel tentativo di intimorire i proletari e impedire una loro risposta a questa provocazione. Così il gioco è fatto, le due sedi fasciste diventano punto di riferimento per squadre di picchiatori provenienti dal centro di Milano e da Varese e nello stesso tempo cercano, senza successo, di assoldare giovani disoccupati del quartiere.

La prima uscita è l'assalto al centro sociale ma vengono respinti.

All'inizio dell'anno la loro azione provocatoria è tutta rivolta contro la lotta dei proletari con manifesti e volantini, (se distribuiti alla fabbrica sono firmati talvolta Sinistra Nazionale).

La provocazione scoppia poi una sera in una pizzeria di piazza Prealpi: quattro fascisti e due compagni vengono arrestati per rissa (i due compagni sono ancora oggi in libertà provvisoria) qualche fascista finisce all'ospedale. Fra i nomi all'origine della provocazione: Tagliente Angelo, i due fratelli Maffi e CASAGRANDE REMO su cui vale la pena di spendere qualche parola. Abita in via Valtrompia 4; 30 anni, ex dipendente della Sit Siemens, proprietario di una 850 coupé rossa (MI L49255), impiegato. Ha al suo attivo parecchie azioni squadristiche: il 24/4/70 partecipa con altri all'assalto della libreria Feltrinelli; è stato segnalato anche alla SNIA quando i fascisti provocarono e aggredirono i compagni operai dei picchetti. Comunque ha già cominciato a pagare le porcherie che ha fatto; poco tempo fa dopo un comizio è finito all'ospedale con un braccio e

la testa rotta, speditoci dalla giusta violenza dei compagni proletari. Le provocazioni e i pestaggi sempre più frequenti dopo lo scontro alla pizzeria diventano più vigliacchi dopo la lezione data al Casagrande: viene incendiata la lapide al partigiano e nella stessa notte tre compagni vengono sprangati con violenza. La risposta di Quarto Oggiaro operaia non si è fatta attendere; già dopo il fatto della pizzeria il quartiere era stato riempito di volantini che riportavano i nomi dei fascisti più noti e documenti e cartelli che li smascheravano agli occhi della gente erano stati appesi davanti alle loro abitazioni.

Ma questa volta la risposta è più dura e di massa. Tutto il quartiere si mobilita per organizzare una manifestazione contro i fascisti e i padroni che li pagano. Si organizzano squadre di vigilanza che la notte pattugliano il quartiere. I più attivi sono stati i compagni di base del PCI e i partigiani; ma queste iniziative coinvolgono per la prima volta molti giovani che si ritrovano poi tutti uniti con gli stessi slogan nella manifestazione popolare del 23 maggio scorso.

Domenica mattina la gente del quartiere è in piazza contro fascisti e padroni, per niente intimorita da un imponente schieramento di poliziotti la cui funzione è quella di impedire che ci si faccia giustizia da soli.

Ma la compattezza del corteo e i pugni alzati della gente alle finestre ha reso ancora più evidente che se le masse sono decise non saranno certo i poliziotti a fermarle qualunque sia l'obiettivo che si pongono. Quarto Oggiaro ha messo fuori legge i fascisti. La risposta alla loro provocazione è stata dura, violenta, da compagni; non c'è spazio per certa gente dove si lotta contro il padrone.

L'elenco dei nomi che segue è stato compilato da compagni del quartiere con particolare rilievo per alcune grosse carogne che da troppo tempo girano indisturbate:

MARCHESE ALDO via Barolini 18, tel. 386575, direzione nazionale del MSI, ex capo-gruppo del MSI a Palazzo Marino; ora consigliere comunale; è nel direttivo della CISNAL. Si è acquistato

fama incitando al linciaggio dei compagni il giorno dei funerali di Annarumma. Di recente ha provocato disordine in consiglio comunale usando come pretesto il pestaggio del fascista Felice Spanò.

SPADONI AMPELIO via Arnaboldi 10, Colonnello, ex capo di stato maggiore della legione "Brigate nere" "Ettore Muti", torturatore a Milano, nel 1956 autore dell'attentato dell'Arcivescovado, e aderente alla associazione "Arditi d'Italia".

CROCESI NESTORE via Albani 3, anni 30, figlio di un ex colonnello dell'esercito, approdato a Milano da Rimini è squadrista da quindici anni ed ha collezionato una serie incredibile di denunce, ma oggi circola ancora liberamente. Ne citiamo alcune avvertendo anche che l'elen-

co è per ora incompetito: aprile 60 denunciato per rissa

maggio 60 furto alla CRI ottobre 62 riunione senza preavviso in luogo pubblico gennaio 63 denuncia per rissa

aprile 63 denunciato per lesioni personali

novembre 64 violenza e resistenza a pubblico ufficiale.

Durante le lotte studentesche del 68 era stato segnalato come picchiatore negli scontri in Università occupata e invitato a smettere prima che si facesse di lui giustizia sommaria. Ma questo non è servito dal momento che agli inizi del 70 ha fatto con altri un assalto al circolo ARCI di Brescia e come ultima bravata l'assalto alla Camera del lavoro del 29/1/71. Oggi è di nuovo libero.

I padroni in corteo

Con la formula della "maggioranza silenziosa anticomunista" a Milano i fascisti portano in piazza tra le 5 e le 10.000 persone. Le cifre da sole non dicono niente. Bisogna andare a vedere questi cortei per capire di cosa si tratta. Signore in pelliccia, signorini con il cagnolino, signori attempati in vestiti da 180.000 lire, giovinette con la "erre" moscia, giovani dirigenti d'azienda col panciotto, biondini ossigenati, abbronzature da Sestriere o da lampada al quarzo: questa è la base, la massa.

Ognuno di loro corrisponde a un reddito medio dai 20/30 milioni all'anno in su. Sono i borghesi, anzi il fior fiore dei borghesi, sono i padroni nelle loro varie sfumature.

Le avanguardie più combattive di questi cortei, però, non sono loro. Sono 1.500 giovani, i loro servi: picchiatori, reclutati, ruffiani, bombaroli, fanatici, frustrati in cerca di rivincita. Sono inquadrati nelle organizzazioni fasciste classiche (MSI, Giovane Italia, CISNAL) o in quelle di battaglia (Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale, Fronte Nazionale, Costituente, Gruppo Alfa, Comitato Tricolore, SAM, ecc.). Quando c'è una manifestazione un migliaio scarso di questi assaltatori formano il primo nucleo del corteo. Qualche altro viene importato — per l'occasione — da Varese, dalla Brianza, da Sondrio, da Novara, Genova, Cremona, Brescia, Bergamo, Pavia. Qualcuno anche da Roma. All'ultima manifestazione hanno portato anche un pullmann di fascisti greci, spie dei colonnelli. Ad essi si uniscono alcune decine di arteriosclerotici nostalgici (Salò, X MAS, ecc.).

Ed ecco che questo primo nerbo parte sventolando i tricolori al grido di "Italia, Italia!". I borghesi aspettano sui marciapiedi. Se — come è successo il 17 aprile — ci sono casini con la polizia i borghesi se la squagliano e lasciano nella mischia qualche centinaio di loro lustrascarpe. Tanto, come s'è visto, la polizia fa solo un gran baccano e gli agenti caricano al piccolo trotto per fermarsi una ventina di metri dopo. Se invece è tutto calmo — tipo il 29 maggio — allora pian piano anche padroni e padroncini si uniscono al corteo. Entrano nelle file poco alla volta, guardinghi, non si sa mai, meglio evitare di farsi male.

A questo punto in un'atmosfera da operetta, tra i sorrisi benevoli dei commissari di P.S., tutti in coro gridano "Italia, Italia!", a difesa del loro personale portafoglio, dei loro privilegi, del loro potere. Reclamano l'ordine contro l'autonomia crescente dei proletari, invocano la libertà di sfruttare il prossimo in santa pace, chiedono la giustizia dei tribunali e della polizia borghese, arrivati in piazza Duomo si abbracciano piangendo per rinnovarsi la loro reciproca solidarietà di padroni che sentono vacillare la poltrona. Sono tutti lì, non solo fascisti: ma anche democristiani, socialdemocratici, repubblicani, indipendenti. Gettano la maschera delle false divisioni di partito e ritrovano la loro vera matrice di classe: padroni. Alcune migliaia di padroni, circondati da qualche centinaio di servi, costretti a scendere in piazza per fare pubblicità a se stessi. Qualche migliaio di padroni in una città di due milioni di abitanti, nella quale cercano di rompere l'isolamento.

Processo ai capi

Gli operai della FIAT di Torino conducono una campagna di massa contro i capi: "Denunciamo e processiamo nelle fabbriche gli aguzzini dei proletari".



Mentre si svolge a Torino il processo contro i compagni di Lotta Continua e di Potere Operaio, che hanno distribuito dei volantini che denunciavano i capi della FIAT, gli operai conducono una campagna di massa per smascherare e colpire questi aguzzini dei proletari.

Non appena c'è un corteo interno, i capi fuggono, o si nascondono per spiare, ma neanche questo basta per evitargli di finire all'ospedale.

Nella capacità di individuare, processare, colpire nelle fabbriche i loro nemici, i proletari misurano la loro forza e la loro organizzazione, applicano la loro giustizia.

Ed hanno deciso che dopo i capi toccherà alle spie, ai ruffiani ed ai crumiri.

I compagni della Fiat di Torino hanno fatto una inchiesta capillare sui capi, sezione per sezione, officina per officina. I loro nomi, la loro attività contro gli operai, sono questo 'Processo ai capi'.

I padroni hanno organizzato il lavoro in fabbrica in modo che sia monotono, ripetitivo, privo di fantasia. Per costringerci a lavorare ai suoi ordini per le sue esigenze produttive il padrone usa vari mezzi: tutti si fondano su un solo presupposto, *la divisione e rivalità tra gli operai, l'inesistenza di una forza e di una organizzazione in fabbrica.*

Chi mette in pratica queste divisioni sono i capi, la gerarchia di fabbrica.

Giocano sulla tua speranza di migliorare facendoti intravedere che l'unico modo per cambiare è ubbidire ciecamente, fargli qualche piccolo favore, in compenso avrai la categoria o il posto buono o, come avviene spesso, solo la speranza di averli.

Così premiando alcuni, punendo altri, mantenendo la più rigida disciplina i capi Fiat hanno regnato in fabbrica, ed è per questo che l'attacco contro di loro ha suscitato la reazione isterica della Fiat con la denuncia contro Lotta Continua del capo più grosso: l'ing. Gioia spalleggiato dai suoi scagnozzi Lorenzon, Clari, Merlone, Montini, Sciandra, Cantamessa.

Nella lotta degli operai contro i dirigenti si esprime la scoperta del modo in cui funziona la fabbrica capitalistica. I dirigenti sono una parte integrante del sistema di fabbrica, lo strumento di collegamento di macchine, di reparti, di settori differenti del ciclo produttivo.

Cacciarli significa bloccare la produzione. Intimorirli significa diminuirne l'efficienza. Man mano che la lotta cresce, il sistema di fabbrica cessa di contrapporsi agli operai come una forza estranea e misteriosa. I suoi meccanismi vengono scoperti, attaccati, inceppati nelle loro circolazioni interne. Gli operai scoprono che il loro rapporto con le

macchine è proprio ciò che li lega ai dirigenti.



Per passare capo c'è una scuola speciale alla Fiat; i suoi comandamenti sono: non dare confidenza all'operaio, tenere il distacco per sfruttare anche quello che era amico, disciplina assoluta, gli operai sono dei numeri, etc.

Chi non accetta quella scuola non prende la medaglia con il rosso unito perché i primi mesi il cerchio è tratteggiato: la Fiat vuol essere sicura che il cane da guardia funzioni bene, se il cane mostra segni di comprensione verso gli esseri umani, il cane non serve. Ecco perché i capi della Fiat sono tutti uguali.

Durante la guerra quando la forza operaia era enorme e sotto l'occupazione tedesca si sabotava la produzione i capi avevano già la loro funzione di spia: su loro indicazione centinaia di operai, sono stati denunciati, torturati, deportati. Ma durante e dopo la resistenza queste carogne furono spazzate via e gli operai si sostituirono con compagni eletti nelle squadre e nelle cellule comuniste.

Pochi anni dopo iniziò alla Fiat la sconfitta operaia preparata dai dirigenti con Valletta in testa, e con la mediazione del PCI: fu distrutta tutta l'organizzazione interna alla fabbrica, licenziati tutti gli operai d'avanguardia, allora prevalentemente FIOM. Così iniziò la nuova dittatura dei capi in fabbrica. La disciplina era bestiale, multe, sospensioni, non ti potevi sedere neppure finito il lavoro. Se parlavi con più di due compagni veniva subito il capo e ti prendeva il nome. Nessuno parlava di politica. Se ti veniva fame mangiavi un pezzo di pane che ti infilavi nella camicia.

La velocità della linea la regolavano i capi. Questo sistema inventato e collaudato da Valletta e dagli altri dirigenti della Fiat ha funzionato per vent'anni ma poi è bastato un giorno di cortei interni, perché si prendessero una paura terribile: i bulloni volavano ad altezza d'uomo, e magari succedeva anche che si trovasse appesi ad un convogliatore.

CHI SONO I CAPI

RAPETTI
capo reparto del Lingotto

E' entrato alla Fiat sapendo di fare carriera, è padrone di una grande cascina, il 90 per cento dei capi della Fiat sono piemontesi e con la terra; così Rapetti ha fatto carriera velocissima elargendo salami, polli, conigli, damigiane di vino buono; in più viaggiava con le buste nere in tasca che distribuiva ai ruffiani. In più aveva 50 lire da dare agli operai sulla paga base, che venivano distribuite secondo come si comportava il ruffiano. Ad alcuni dava fino a 30 lire in più all'ora.

Rapetti dominava alla 500 familiare; era riuscito ad avere una squadra oppressa e sfruttata, i tempi erano tagliati continuamente. Quando un operaio era finito si metteva in mutua, Rapetti mandava il controllo e per il controllo Fiat, si sa, si è sempre idonei.

Quando poi era il periodo della vendemmia o della mietitura, Rapetti recitava *manodopera: i ruffiani erano tutti in mutua ed a quelli il controllo non andava*; e quanto tornavano era abbronzati e pieni di salute (la campagna fa bene!). Rapetti ha dato la seconda categoria a moltissimi facendogli fare la rotazione dalla vigna al grano.

ABATE
vice capo officina della 53

ABATE, vice capo-officina della 53 di FIAT-MIRAFIORI. Abate è un cane privilegiato: non ha mai lavorato. L'unica cosa che ha fatto era vendere pietrine e accendini; aveva una roulotte rossa e nera sotto l'orologio di Porta Palazzo. Suo padre vendeva sigarette ed era un ruffiano della polizia. Abate è andato a scuola serale perché sapeva di dover andare alla Fiat. Sua moglie, la bella Ginetta, lavora agli uffici Fiat in corso Marconi.

E' entrato alla Fiat subito alle esperienze, un posto privilegiato, poi è passato capo alla linea della 53 (capo ruffiano). Ha licenziato, e ha dato multe a moltissimi operai. Quando ci sono gli scioperi Abate si infiltra a discutere con gli operai, facendo il disfattista; sa che ci sono i crumiri e certe volte riesce a convincerli, ma negli ultimi tempi gli operai lo hanno lasciato sul posto come un salame.

Ma Abate ha individuato le avanguardie dell'officina 53 e li ha spediti in altre officine. Non vuole avere grane dalla direzione, crede che alla 53 siano dei conigli e fa bella figura con la direzione, dicendo che i cortei delle altre officine fermano la 'sua' officina.

Tutti gli operai che lui ha fatto trasferire vengono molto volentieri alla 53 con i cortei. Ci auguriamo che venga a convincerci: questa volta non gli buchiamo più la bicicletta ma la testa.

I capi alla ricerca di ruffiani e crumiri

Il disegno dei capi oggi è di ricostruire il loro giro di ruffiani e di crumiri a tutti i costi. Come è stata costruita la 127 è esemplare: ogni capo si è portato il suo circoletto di ruffiani e poi ha preso operai da diverse squadre, dividendoli tra i suoi crumiri, in modo che ciascuno abbia l'impressione di vivere in un'isola di ruffiani.

PERONE
capo alla linea della 127

Perone è un capo che ha girato diverse squadre; tutti gli operai di Lotta Continua li ha spediti in altre squadre.

Perone non dava confidenza a nessuno: gli operai lo chiamavano MISS FRUSTINO perché 'davanti te la da buona e dietro ti da la frustata!'

Quando è venuto alla 127, la direzione gli ha dato la facoltà di scegliersi gli operai e lui ha scelto bene: *ruffiani e crumiri*. Perone vuol essere sicuro dei suoi operai, vuole produzione alta, come tutti gli altri capi.

Pero in queste lotte Perone ha cambiato sistema, è diventato molto pauroso, sa benissimo che alla Fiat non c'è più pace, ci sono molti operai, che non lo vedono di buon occhio, difatti ora saluta e vuole che gli diano del tu. Però è sempre una *carogna*, quando esce dalla Fiat è sempre in compagnia dei suoi colleghi, sa di avere la coscienza sporca.

Per di più adesso che devono essere stabiliti i tempi alla 127, ha fatto trasferire 24 compagni tra i più combattivi, quelli che organizzavano nella loro squadra il rifiuto al taglio dei tempi.

L'attività preferita dai capi: fare la spia

I capi non fanno solo i cani da guardia e gli aguzzini, ma le vere e proprie spie in modo organico ed organizzato. Durante i cortei interni, per esempio, si dividono i tratti di officina da controllare lungo il percorso, per individuare meglio le avanguardie. Così *CREMONESI controllava la 54 per il tratto 124/125; poi passava le consegne a LEONTI e così via in modo che nulla sfuggisse*.



DE LOS RIOS BRUNO (che prima era operaio ed era diventato capo perché faceva tanti goals per la squadra di calcio), appena c'è una fermata passa con *CARUSO* a prendere i nomi.

C'è poi chi come Riva, che era capo squadra della 52, si faceva passare per compagno per poter riferire più cose e far licenziare meglio.

E' stato giustamente menato.

Uno che si è particolarmente distinto come delatore è l'ingegnere *A. ALZATI*, ex-capo dell'officina 56, uno dei responsabili delle sospensioni d'autunno che ora è diventato vice-direttore della Lancia.

In altre sezioni Fiat più piccole il compito di queste spie è più semplice. Un esempio è *ADRIANO COCOZZA* (carriera velocissima: da scarso saldatore è diventato operatore e poi capo squadra

al reparto 15 della Materferro) che sta a sentire tutto e poi riferisce alla direzione i discorsi che fanno nel reparto. Ha fatto licenziare molta gente e ha contribuito in modo notevole al licenziamento del compagno *ZIELLA*.

Tra le spie che si sono distinte negli ultimi tempi ci sono *MARINONI*, che alla officina 52 ha licenziato i compagni Parlanti, Zappalà e Malvasi *PESSANA* che ha licenziato De Masi e *CARUSO* della 54 che ha fatto licenziare Papa.



SCIANDRA e CANTAMESSA
delle presse di Lingotto

Ci sono poi i bastardi che spiano non per riferire alla direzione, ma per soddisfazione personale. Alle presse dell'officina 18 durante la breve pausa per mangiare gli operai non vanno naturalmente a mangiarsi un panino nel cesso, e non stanno nemmeno nell'altro grande cesso in cui lavorano tutto il giorno, anche se così sarebbe previsto, ma vanno al refettorio. Ecco allora in azione *SCIANDRA* e *CANTAMESSA* che si recano uno per ogni porta del refettorio, per cogliere la squadra "in flagrante", la bloccano col panino in bocca e affibbiano 40 multe. In multe e sospensioni sono specializzati. Un operaio non giovane durante una pausa teneva il capo fra le mani: *CANTAMESSA* l'ha accusato di dormire, si sono insultati: l'operaio è stato mandato dallo psichiatra e poi sospeso per un giorno.

Sempre alle 18 un operaio appena assunto lavorava fuori linea nel turno di notte. *SCIANDRA* l'ha messo subito a lavorare alle grandi presse. Questo non era assolutamente in grado di sostenere quel tipo di lavorazione e gli si è piantato un pezzo di lamiera nella gamba: 18 punti, ma ha dovuto tornare dopo solo due settimane tutto fasciato, con la gamba dolorante e stando molto male. E questo è chiaro perché se gli avessero dato le 3 o 4 settimane necessarie, ci sarebbero state grane per *SCIANDRA*, sarebbe diventato infortunio "doloso" e sarebbe venuto fuori che usava gente fuori linea, per altri lavori che non dovrebbero fare!.

La 'crema' dei capi

L'aristocrazia dei capi è poi quella dei parenti del capo reparto *ROSSINI*; per esempio *CESARINI* ha sposato una nipote di *Rossini* che era incinta di un altro; *BARALE* pure lui parente, dopo due anni di Fiat è già capo. E' per questo che la chiamano la famiglia FIAT!

VITA, QUASI-MORTE E MIRACOLI DI UN CAPO-FIAT

Autoritario dittatore, un capo che voleva fare carriera con la cattiveria a spese degli operai. Non faceva mai vedere i tempi di lavorazione, lui si presentava con tempi già fatti e pretendeva la produzione.

Alla FIAT servono certi tipi di merda, li fa girare da una squadra all'altra dandogli l'illusione della medaglia verde (caporeparto). In ogni squadra ci sono operai che hanno il busto o altre malattie! Un certo Salvatore, che era in produzione perché aveva un lavoro ad una puntatrice fissa, ma ogni tanto si metteva in mutua perché aveva male la schiena, non passava un'ora che aveva il controllo a casa anche due volte al giorno.

Il controllo era il capo che lo mandava, sappiamo benissimo che i capi hanno questa forza alla Fiat!

Tibaldi gli cambiava il posto, lavoro pesante, come dire: la prossima volta non ti metti più in mutua. Era chiaro che Salvatore non ce la faceva più, allora Tibaldi lo prestava ad altri capi come lui. Lo mettevano a togliere materiale che restava al fondo dei cassoni che sono alti 1 metro, Salvatore si metteva in ginocchio per raccogliere il materiale; i capi si divertivano a vederlo e se lo passavano come se fosse una palla e l'hanno costretto a licenziarsi.

Ci chiamano operai solo quando

l'economia nazionale è in crisi, ma alla Fiat sappiamo benissimo che siamo solo macchine numerate.

Tibaldi diventava nervoso quando un operaio si faceva male sul lavoro, sappiamo che se una squadra supera 5 infortuni in un anno il capo non guadagna le 50000 lire di premio e non solo sull'infortunio ma anche mutua ecc.

Appena tornavi dall'infortunio avevi finito la pace: in una giornata ti cambiava 7/8 posti di lavoro e poi ti spediva dalla sua squadra che era anche una fortuna. Tibaldi obbligava gli operai a fare gli straordinari, specialmente quelli che non volevano farli; se ti rifiutavi prima o dopo te lo faceva pagare. Quando avevi bisogno di un permesso non te lo dava, se avevi fatto domanda per cambiare squadra, lui non ti mandava ti sfruttava al massimo. Se volevi andare alla 850 appena abbassava la produzione ti spediva non alla 850, ma in altri posti. Nella squadra c'era una giostra in cui lavoravano 5 operai: 3 erano fissi (che erano ruffiani) e 2 li cambiava dopo un giorno o due. Sappiamo che in giostra c'è il disagio linea. I tre fissi alla fine del mese avevano il disagio linea, ma gli altri che avevano lavorato in giostra alla fine del mese avevano ore ad economia, così Tibaldi faceva la sua bella figura davanti ai suoi superiori.

Posso dire ancora che un lunedì tutta la squadra era in festa. Tibaldi era all'ospedale: aveva avuto un incidente stradale e si era rotto la spina dorsale. E' stato molti mesi ingessato, si sperava che morisse. Ma ritornò a fare il capo e aveva negli occhi l'odio di vendetta perché nessuno era andato a trovarlo: solo un ruffiano gli portò una scatola di cioccolatini.

Io appena lo vidi gli dissi se aveva passato buone ferie. Fui il primo ad essere trasferito, uno ad uno cercava di cambiare squadra, ma fu cambiato anche lui. Lo hanno fatto girare. In tutti i posti che è andato è stato odiato, ultimamente ha fatto piangere donne nuove assunte minacciandole di licenziamento.

Lotta Continua gli ha fatto anche il volantino, secondo il mio punto di vista è stato poco. Quello è da giustiziare!

CINA: Capi ed impiegati, tutti alle linee

I revisionisti dicono: 'gli esperti governano la fabbrica'. In passato succedeva che nelle fabbriche l'ordine che veniva imposto era: 'La sezione progetti fa la legge, i capi la fanno applicare, e gli operai la rispettano.'

Adesso dopo la rivoluzione culturale, le sezioni tecniche sono state abolite e i capi e i tecnici lavorano nei reparti e nelle squadre. Non appena viene affidato ad un reparto il compito di progettare un nuovo prodotto, gli operai ne discutono, poi designano un gruppo di progettazione in cui gli operai sono la componente principale, i tecnici gli ausiliari e a cui partecipano quadri rivoluzionari.

I tecnici che sono scesi alle linee di produzione hanno cambiato i rapporti con gli operai creati dalla linea revisionista, rapporti che li dividevano in controllori e controllati, oppressori ed oppressi. Nella lotta di classe capi e tecnici hanno trasformato le loro idee.

In passato l'officina era diretta da un capo, secondo il modello revisionista: 'la fabbrica gestita dagli esperti'. Adesso ogni officina ha formato un comitato, di cui fanno parte 6 'amministratori delle masse', responsabili di ciascun settore lavorativo. Questo comitato è eletto da ciascun reparto e si rinnova periodicamente. Gli amministratori dei reparti fanno parte delle 'reti di gestione di massa' organismi composti, per la maggioranza assoluta da operai, che dirigono la produzione e amministrano i servizi sociali dell'intera fabbrica. Naturalmente nessuno dei componenti del comitato smette di svolgere la sua funzione produttiva all'interno della fabbrica.

Testimonianza dei compagni di una fabbrica di gru e materiale rotabile di SHANYANG

PCI e Sindacati: I CAPI CI VOGLIONO

Per il PCI ed i sindacati 'il primo posto spetta alla tecnica, agli esperti, alla produzione, non alla politica', i capi ci vogliono, se poi hanno la tessera del sindacato sono anche 'bravi e democratici'.

Durante la resistenza e dopo la caduta del fascismo gli operai processavano epuravano e giustiziavano i capi, soltanto dalla Fiat - di Torino ne furono espulsi dai comitati operai 1200 (700capi ed in più impiegati e fascisti delle officine).

Le direttive del PCI erano allora, come oggi, lasciate perdere, i capi ci vogliono. Togliatti disse in un discorso, il 3 novembre 1945: 'Un caso singolare: un grande stabilimento dell'Italia del Nord (la Fiat) sono stati allontanati ben 1200 esperti tecnici e non

sotto accuse di atrocità o di collaborazionismo ma semplicemente perché invidiosi alle masse. Questo è un grave errore; qui esulano motivi politici... I lavoratori onesti e coscienti devono adoperarsi ad un avvicinamento ed a una fratellanza tra tecnici e operai perché di provetti tecnici la vita italiana ha oggi un grandissimo bisogno.' I 'bravi tecnici' sono quelli di cui si parla in questo "Processo ai capi".

Per Togliatti se gli operai 'epurano' 1200 capi ruffiani e fascisti che si sono fatti odiare per anni, controllando e sfruttando gli operai, non ci sono veri 'motivi politici'; e i 'provetti tecnici' sono quelli che sanno tagliare i tempi, accelerare la produzione, sospendere e licenziare.

Come i capi risolvono il problema della casa

ABATE, vice-capo officina della 53 alla FIAT-MIRAFIORI, sa come sfruttare i ruffiani; promette loro dei posti buoni e così si è fabbricato una villa lussuosa a S. Mauro Torinese. Chi gli ha fatto i pavimenti, i muri, chi la tappezzeria: la manodopera non gli è costata niente.

PESSANA, capo reparto dell'officina 54, la cui moglie è capo reparto alla

officina 16, per anni ha pensato bene di usare le 22 lire all'ora, che sarebbero da dividere tra tutti gli operai della squadra, tra i suoi ruffiani. Tali ruffiani sono poi naturalmente quelli che hanno partecipato alla costruzione della villa a Rivalta (pensava che la moglie fosse trasferita a lavorare in quella sezione della Fiat) e che poi hanno avuto il passaggio di categoria.



ABOLIAMO IL SISTEMA SNIA

Questa lettera è stata scritta dai giovani operai delle baracche della Snia Viscosa, che si sono organizzati autonomamente dal sindacato, in un Comitato di Lotta, che ha già fatto alcune assemblee. Tale lettera verrà diffusa da questi compagni quando torneranno nel meridione, durante le ferie.

Vogliamo raccontarvi cari compagni, la nostra storia; noi qui nelle fabbriche SNIA del Milanese, a Varedo, a Cesano e a Magenta, siamo trattati peggio delle bestie. Lavoriamo in mezzo agli acidi e al solfuro, di giorno e di notte perché facciamo i turni, ci fanno dormire in baracche, attaccate alla fabbrica, in 4 per stanza come in galera. Da noi sono denominate "IL CANILE".

Della paga poi è meglio non parlarne: troviamo 30 o 40 mila lire al mese di trattenute di cui oltre 20 di vitto e alloggio; insomma, fatti i conti, arriviamo a malapena sulle 80.000 mensili.

Siamo tanti, oltre 1.000 sempre in forza, e siamo tutti giovani, la gioventù del meridione: Sardi, Pugliesi, Napoletani, Ciociari e così via. Siamo stati costretti ad emigrare, perché al paese non c'era lavoro, perché disoccupati. Ma siamo stati beffati dalla SNIA che pratica un vera e propria TRATTA DEGLI SCHIAVI.

Ognuno di noi, infatti, è stato avvicinato da un Agente della SNIA, sia al paese tramite una schiera di ruffiani che vanno dal sindaco DC all'onorevole tal dei tali, sia da Negrieri venuti apposta dal Nord. I loro nomi li conosciamo bene li abbiamo stampati in mente: i più famosi sono tali Costa per Varedo e Sparano per Cesano.

Questi fetenti schifosi girano tutto il Sud, reclutano carne fresca per il padrone. Ci hanno promesso mare e monti: lavoro buono, vitto e alloggio gratis! E a molti di noi hanno detto che avremmo dovuto fare un corso di specializzazione di qualche mese e poi saremmo stati trasferiti ad una delle SNIA del Meridione: a Villacidro in Sardegna, o a Castellacio, Rieti e Colle Ferro nel Lazio, oppure a Napoli. NIENTE DI TUTTO CIO' SI E' AVVERATO!

Per farvi una idea ancora più completa di cosa sia la SNIA, basti ricordare che un altro modo con cui ci hanno reclutato è stato attraverso le sedi Meridionali della CISNAL e del MSI; ci hanno costretto a prendere la tessera fascista se volevamo essere assunti. Alla SNIA per piegare gli operai, vige una vera e propria dittatura fascista dentro la fabbrica. Finora, in generale, non resistevano più di sei mesi a lavorare in questo inferno, poi trovavano un altro posto e altri giovani venivano reclutati. Così I PORCI della SNIA ingrassavano e noi continuavamo a venire sfruttati e ad essere presi per il culo. Ma ADESSO ABBIAMO DETTO BASTA!

Non siamo più disposti a sopportare. Non ci licenzieranno finché non aboliremo il sistema SNIA. Non abbiamo in

mente solo noi, ma anche le migliaia di giovani che prima di noi sono stati SFRUTTATI e quello che verrebbero dopo di noi. Abbiamo deciso di denunciare la SNIA, di processarla di fronte a tutti, di fare parlare i giornali. Abbiamo formato un COMITATO DI LOTTA; non abbiamo paura siamo decisi a tutto. Cari compagni, questa nostra lettera è un primo passo per informarvi, per non far cadere altri giovani nelle trappole dei Negrieri. PERO' SAPPIAMO ANCHE CHE COME NOI SONO TUTTI GLI EMIGRATI: nelle baracche dormono pure i compagni che lavorano in Germania, le catene di montaggio della Fiat e dell'Alfa Romeo sono altrettanto massacranti e nocive del lavoro della SNIA, tra i muratori ci sono continui infortuni, morti sul lavoro. Ci costringono ad emigrare; nel Sud, c'è la miseria, la disoccupazione. CHI VUOLE TENERE IL MERIDIONE ABBANDONATO, sono innanzitutto i grandi padroni del Nord, le grandi società industriali e il governo, che è il loro rappresentante. A questi sfruttatori serve la miseria, la disoccupazione del Mezzogiorno. Così hanno sempre carne fresca a disposizione per le catene di montaggio, così possono permettersi il lusso di far sentire il lavoro sotto di loro come un privilegio. Anche nel Meridione c'è la ricchezza: i grandi proprietari, i notabili dei partiti, i parlamentari e i vari ruffiani della "politica ufficiale" non sono certo poveri. Sono

quelli che ci fanno grandi promesse al momento delle votazioni, sono quelli che favoriscono e vogliono la nostra partenza dal paese ed hanno la percentuale, sono i servi dei grandi capitalisti del Nord. MA ANCHE NOI ABBIAMO FINITO DI ABBASSARE LA TESTA; IN TUTTE LE FABBRICHE D'EUROPA, DALLA FIAT A TORINO ALLA FORD IN GERMANIA, DALLE MINIERE DEL BELGIO ALLE GROSSE INDUSTRIE MILANESI, SIAMO NOI EMIGRATI ALLA TESTA DELLA LOTTA. Il nostro scopo è quello di abolire questo sistema straniero che ci costringe ad emigrare, che ci impone lo sfruttamento più bestiale dentro le fabbriche, che ci fa vivere nelle baracche e in enormi città dormitorio, inquinate, nocive per l'uomo. Il nostro nemico è il sistema dei padroni; sono tutti i vari capi e ruffiani che ci sfruttano e ci dividono.

Abbiamo la forza per abatterli. DOBBIAMO UNIRCI TUTTI: noi che siamo nelle fabbriche del Nord, assieme ai compagni del Sud, ai braccianti, ai contadini, ai disoccupati.

E allora saremo una forza immensa, la nostra rabbia si concretizzerà in una lotta comune per abolire tutti gli sfruttatori.

L'ASSEMBLEA DEI GIOVANI DELLE BARACCHE DELLA SNIA

Varedo 21/5/71

Manifestazione proletaria a Monaco di Baviera



**И ПРОТОМАГΙΑ ΜΑΣ
1. MAGGIO ROSSO**

**CRVENI DEVRIMCI
PRVI MAJ 1.MAYIS**

PROLETARI IN DIVISA

I compagni soldati che vogliono
scrivervi, non si firmino, oppure usino
uno pseudonimo. Imbucate fuori
dalla caserma. PROLETARI IN DIVISA
- VIA S. PROSPERO, 4 - 20121
MILANO.

"L'Esercito Rosso è composto da operai e contadini, in parte da elementi del sottoproletariato... In questa situazione l'unica via d'uscita è quella di intensificare l'educazione politica. La maggioranza dei nostri soldati provengono da eserciti mercenari, ma appena entrano nell'esercito rosso si trasformano.

Innanzitutto l'abolizione nell'esercito rosso del sistema mercenario dà ai soldati la coscienza di combattere non per altri, ma per sé stessi, per il popolo. Nell'esercito rosso non esiste tuttora una paga regolare; vengono distribuiti soltanto la razione di riso, il denaro per l'olio, per il sale, la legna e la verdura, e piccole somme per le spese minute.... Grazie all'educazione politica ricevuta, i soldati dell'Esercito Rosso hanno conquistato tutti una coscienza di classe, hanno conquistato nozioni generali sulla distribuzione della terra, l'istaurazione del potere politico, l'armamento degli operai dei contadini ecc..., e sanno tutti che combattono per se stessi, per la classe operaia e la classe contadina. Per questo, nonostante la lotta sia così aspra, non si lamentano. Ogni compagnia, battaglione o reggimento ha il suo comitato di soldati che rappresenta gli interessi dei soldati e porta avanti il lavoro politico e il lavoro di massa.

L'esperienza ci ha mostrato che non si può abolire il sistema di rappresentanti di partito. Il rappresentante di partito svolge una funzione particolarmente importante nella compagnia, poiché la cellula di partito viene costituita proprio sulla base della compagnia. Egli deve fare in modo che il comitato di soldati svolga il lavoro di educazione politica, deve dirigere il lavoro di massa e al tempo stesso assolvere funzioni di segretario di cellula. I fatti hanno dimostrato che le compagnie più sane sono quelle che hanno i migliori rappresentanti di Partito; il comandante di compagnia sarebbe difficilmente in grado di svolgere una funzione politica così importante.

Per i vestiti invernali dei nostri 5000 uomini, disponiamo di ovatta, ma siamo ancora a corto di tela. Con questo freddo molti soldati continuano a portare due abiti estivi uno sopra l'altro. Per fortuna siamo abituati alle difficoltà; inoltre tutti sopportano le stesse privazioni:

I Compagni Cinesi sull'Esercito Popolare

Quello che divide 'Proletari in divisa' dalla maggior parte delle organizzazioni antimilitariste è il fatto determinante che noi in quanto comunisti e rivoluzionari non siamo pacifisti e conseguentemente non siamo contro tutti gli eserciti; crediamo che, in una società divisa in classi, l'esercito come tutte le altre istituzioni, sia al servizio della classe dominante; che in un sistema capitalista sia quindi uno strumento dei padroni contro i proletari. Sono affermazioni che noi abbiamo ribadito più volte, ma è possibile ora andare più avanti.

Non essere pacifisti significa essere convinti del fatto che la borghesia non cederà tranquillamente, in maniera indolore, il suo potere, e che l'emancipazione del proletariato passa necessariamente attraverso la distruzione dello stato dei padroni; lavorare a questo fine significa costruire l'organizzazione della violenza proletaria nella prospettiva della lotta di lunga durata, e dell'armamento del popolo. Che i tempi della lotta armata non siano imminenti, non esclude la necessità del dibattito e della chiarificazione su questi temi; anche il solo fatto del quotidiano acuirsi della violenza statale impone terreno di discussione e di intervento come essenziale.

Il lavoro di 'Proletari in divisa' è una delle tappe fondamentali di questo processo e per il significato che ha come attacco al più potente strumento di difesa della borghesia e per le indicazioni che esprime rispetto alla costruzione dell'organizzazione armata.

L'esperienza rivoluzionaria della lotta di popolo negli altri paesi è ugualmente ricca di indicazioni e di prospettive.

L'Esercito Popolare in Cina è la più importante: 'E' il partito che comanda sul fucile', una indicazione che fa giustizia di molte interpretazioni errate che anche oggi emergono nella sinistra rivoluzionaria italiana.

Su questi temi è necessario aprire il dibattito.

dal comandante del corpo d'armata fino al cuciniere, tutti ricevono 5 yen al giorno oltre alla razione del riso. Se per le spese minute si distribuiscono 20 yen, tutti ne ricevono 20, se invece se ne danno 40 tutti ne ricevono 40. Perciò i soldati non mormorano contro nessuno.

Dopo ogni combattimento vi sono sempre molti feriti. Per insufficienza di cibo per freddo o per altre ragioni, molti ufficiali soldati si ammalano. L'ospedale dell'Esercito rosso è nelle montagne; là i nostri uomini vengono

curati secondo le regole della medicina cinese e occidentale, ma i medici sono pochi e i medicinali scarsi.... A parte il ruolo svolto dal partito, la ragione per cui l'Esercito rosso è riuscito ad andare avanti, nonostante le dure condizioni di vita e gli incessanti combattimenti, sta nella sua democrazia interna. Gli ufficiali non battono i soldati; ufficiali e soldati ricevono uguale trattamento; i soldati possono esprimersi liberamente nelle riunioni; sono state abolite le formalità inutili; la contabilità può essere

**L'esperienza della lotta
rivoluzionaria dell'esercito
popolare cinese: la ragione per cui
l'esercito rosso è andato avanti
nonostante le dure condizioni
di vita e incessanti
combattimenti sta
nella sua democrazia interna.**

controllata da tutti.... Tutti questo piace molto ai soldati e specialmente alle reclute provenienti dai prigionieri, quali sentono che l'esercito del nemico e il nostro sono due mondi diversi. Anche le condizioni di vita nell'Esercito rosso sono peggiori di quelle esistenti nell'Esercito nemico, con noi si sentono spiritualmente liberi... Gli stessi soldati che ieri combattono dalla parte del nemico non davano prova di coraggio, oggi danno prova di valore nelle file dell'Esercito rosso; e questo è dovuto alla democrazia. L'Esercito rosso è simile a un crogiuolo che trasforma i prigionieri fin dal loro arrivo.

In Cina la democrazia non è soltanto necessaria al popolo, ma anche all'esercito. La democrazia è un'arma importante per distruggere il tipo di esercito mercenario - feudale....

Le nostre forze armate locali sono composte da tre parti della Guardia rossa: i reparti insurrezionali di operai e contadini. I reparti insurrezionali sono armati di picche e fucili da caccia.

Compito di questi reparti di schiacciare la controrivoluzione, di proteggere gli organi del potere di zona e, se il nemico si presenta, di prestare man forte ai reparti dell'Esercito rosso e della Guardia rossa. I reparti insurrezionali creati per la prima volta nel distretto di Yunghsin, erano da prima clandestini, ma dopo la conquista del potere in tutto il distretto, sono usciti dalla clandestinità.... L'Esercito rosso deve anche fare tutto il possibile per aiutare la popolazione ad armarsi, senza però indebolire la propria capacità combattiva... I fucili presi dal nemico in combattimento servono nei limiti del possibile, ad armare le forze locali. Il metodo di propaganda più efficace fra le truppe nemiche consiste nel liberare i prigionieri e curare i feriti.

Appena vengono catturati i soldati, comandanti di battaglione, comandanti di compagnia e di plotone nemici, ne svolgiamo tra loro un'opera di propaganda e li dividiamo in due gruppi: nel primo comprendiamo coloro che desiderano andarsene; questi ultimi li lasciamo andare e forniamo di denaro per il viaggio. Ciò smentisce immediatamente la propaganda calunniosa del nemico, la quale afferma che: "i banditi comunisti uccidono tutti, senza distinzione"....

2 GIUGNO: facciamo sfilare i generali

BARI:

processo popolare ad una spia

Sempre di più i porci coi gradi rivelano di essere tigri di carta. Gli scoppia la ribellione nelle caserme perché i proletari in divisa sono stanchi di essere sfruttati col lavoro, calpestati nella loro personalità, trattati come animali randagi sul piano della salute, del vitto e dell'alloggio, caricati di servizi a non finire. Allora ogni giorno sono ispezioni degli zaini, magari col pretesto che è sparita una radiolina per scoprire materiale di propaganda. Adunate in cui si minaccia (non rispettando nemmeno il regolamento militare fascista) di mandare sotto processo chi sia trovato in possesso anche di una sola copia di un volantino o di un giornale dei "PROLETARI IN DIVISA".

Ma ci siamo accorti che sono deboli, che sono proprio loro ad aver paura perché stanno perdendo il controllo non solo su di noi ma su loro stessi. Stanno rivelando così tutta la loro impotenza, gli si vede la bava alla bocca. Le nostre lotte e il nostro lavoro di agitazione e di discussione stanno dando i primi frutti. Siamo collegati da caserma a caserma in tutta Bari. Siamo organizzati in ogni caserma per rispondere colpo su colpo alle loro manovre per continuare a liberarci da questa naja assassina, per garantirci di non ritornare indietro. Siamo collegati con l'esterno con compagni che ci forniscono di documenti e di giornali, che distribuiscono i volantini che noi facciamo, che ci permettono di riunirci e di affrontare la discussione sulle lotte proletarie nelle altre caserme, nelle fabbriche e nelle altre città. Quello che conta è che non ci si rinchioda in piccoli gruppetti di compagni che hanno capito tutto, staccati dalla massa dei soldati, che rivelano invece disponibilità alla lotta, rifiuto del lavoro e della disciplina, volontà di continuare in caserma la battaglia per la propria emancipazione di sfruttati iniziata nelle fabbriche, nelle scuole, nelle campagne, nei quartieri.

Così qualche settimana fa, un centinaio di soldati della BRESCIESE si sono rifiutati collettivamente di fare il contrappello in piedi come pretendeva una firma maledetta. Mezz'ora dopo abbiamo fatto un PROCESSO POPOLARE ad una spia, ruffiano e leccchino. In massa poi abbiamo impedito che venissero messi dentro 2 compagni.

Per ora gli è fallito anche il tentativo di falciare i compagni esterni. Il 3 giugno, infatti, la Corte d'Assise di BARI, ha messo in libertà provvisoria 2 compagni arrestati il 29 Maggio, per aver distribuito un nostro volantino contro la parata militare del 2 GIUGNO.

Un fatto importante è anche che i giudici hanno accolto la tesi di un avvocato difensore: che l'art. 266 del codice penale (istigazione dei militari a disobbedire alle leggi) in base al quale i due compagni erano stati incriminati, ci sono validi motivi per sostenere che è incostituzionale.

E' chiaro che questo fatto conta perché ci permette di usare per quanto possibile anche le loro leggi, di rendere più difficoltoso il tentativo di metterci la museruola.

Ma la nostra forza deve consistere soprattutto nella nostra unità, nella nostra organizzazione, nella consapevolezza che, solo lottando, potremo costruire un mondo nostro nella volontà di farla finita una volta per tutte con la schiavitù.



BOLOGNA: operai, soldati non siamo più isolati

La giornata di lotta del 29 maggio a Bologna ha vuto uno dei suoi momenti più belli nel passaggio davanti a due caserme. Questo passaggio è stato la conclusione di un lavoro fatto nelle fabbriche, nei quartieri e nelle scuole con un volantino contro la festa del 2 giugno.

I cani da guardia di ogni tipo sono stati continuamente mobilitati in questi giorni: facevano lo straordinario a cancellare le nostre scritte e a strappare i nostri manifesti. Ma non gli è servito a molto perché sabato eravamo in più di mille a gridare "operai soldati non siamo più isolati".

Di fronte ad una delle caserme siamo passati al momento della libera uscita.

I soldati prima si sono fermati con noi ad ascoltare quello che dicevamo, a parlare, abbiamo dato via molti "Proletari in Divisa" e i compagni lo prendevano senza paura e lo leggevano.

Quando il corteo è ripartito gruppetti di soldati ci hanno seguito camminando ai lati, sono venuti con noi fino in Piazza Maggiore dove abbiamo fatto il comizio. Ce n'erano tanti e si fermavano a fare i capannelli e a prendere il giornale fregandosene dei guardiani che c'erano in giro.

I padroni e i loro servi ufficiali volevano preparare in gran pompa la festa del 2 giugno e farla passare per festa del popolo e dei soldati, tutto questo con l'appoggio esplicito del PCI e della giunta comunale che aveva affisso in giro un manifesto in cui salutava l'"esercito popolare, difensore e garante della libertà e della costituzione". Noi invece la nostra festa l'abbiamo fatta il 29 con una giornata di lotta in cui almeno per un momento proletari e soldati si sono trovati insieme.

Ma non è finita lì, la sera nelle camerate girava "Proletari in Divisa", si discuteva. Questa cosa è molto importante perché a Bologna in quei giorni c'erano più di 5.000 soldati provenienti da tutte le parti. L'esperienza che hanno vissuta la porteranno nelle loro caserme.

Il nostro obiettivo principale oggi è rompere l'isolamento dei soldati, estendere le lotte in tutte le situazioni, battere la repressione che dentro e fuori dalle caserme si abbatte su chi vuole portare la lotta di classe nell'esercito. Per questo l'esperienza fatta a Torino per due volte in breve tempo, a Bologna sabato, va ripetuta in tutte le situazioni in cui è possibile; i nostri cortei devono d'ora in avanti passare sempre davanti alle caserme: questo da forza ai soldati, da forza ai compagni che intervengono sui proletari in divisa.

PARMA: I PROLETARI IN PIAZZA CONTRO FASCISTI E POLIZIA



Questi i fatti:

Sabato 22 - Aggressione fascista a 4 compagni in un bar vicino alla sede del MSI. Risposta immediata dei proletari, partigiani, studenti: vogliono farla finita con le carogne fasciste ma trovano la polizia a difendere la sede. Ci sono degli scontri, violenti fino alle prime ore del mattino.

Domenica 23 - Spontaneamente i proletari si ritrovano in piazza anche se il PCI si mobilita per tenere la gente a casa. Questa volta lo schieramento di polizia a difendere il covo fascista è molto più grosso. Il Movimento Studentesco abbandona la piazza dicendo che... "c'è troppa

cercando di calmare gli animi. Ma la sera, dopo la manifestazione, la gente è ancora sotto la sede del MSI. Si fanno grossi capannelli. A un certo punto viene riconosciuto in mezzo alla gente un fascista di La Spezia. Si decide di fare la gogna, lo si porta in corteo per la piazza. La gente gli sputa addosso e tutti gridano "fascista carogna ritorna nella fogna". Frattanto i fascisti vengono fuori dal loro covo, i proletari accorrono per dar loro una dura lezione. Scatta la repressione poliziesca. Da ogni strada escono gipponi della polizia che caricano violentemente, sparano decine di candelotti ad altezza d'uomo. Si fanno delle barricate.

LA LISTA": Bormioli, quello della Tamara è uno di quei porci che paga fascisti, sfrutta gli operai, massacrando con la nocività nelle sue fabbriche schifose, e poi sperpera milioni su milioni per mantenere puttane e fascisti. Dietro gli sgherri fascisti ci stanno maiali come Bormioli e Agnelli: questo proletari lo sanno, perciò contro i fascisti scelgono la via della giustizia proletaria. Per questo, come a Forlì e a Bologna poco tempo fa, gli appelli del PCI alle "calma" e alla "vigilanza" non valgono più una cicca per i proletari: l'"antifascismo" del PCI, coi suoi richiami alla polizia per la difesa dell'ordine pubblico e la richiesta al governo perchè metta fuori legge i fascisti, è sempre più all'incorde di fronte ai proletari. Quando gli operai scendono in piazza e usano la giusta violenza contro fascisti e polizia il PCI è assente. Arriva più tardi, a buttar acqua sul fuoco, a gettar fango accusando di "provocazione" quelli che sono dentro alle lotte, a distorcere il significato delle cose che sono avvenute. Anche a Parma il PCI si è mosso in questo modo, nello stesso momento in cui i suoi deputati in Parlamento si astenevano sulla "riforma della casa" dei padroni.

Ma le calunnie e la diffamazione hanno poco peso: agli occhi dei proletari noi abbiamo avuto il merito di esser stati con loro in piazza, dentro alla lotta fino in fondo. Nei quartieri i vecchi compagni comunisti ci dicono "il popolo è con voi", alcuni operai ci chiedono "quando sarà la prossima volta", i partigiani di Fidenza dicono "viva l'antifascismo extra parlamentare".

Domenica in un'assemblea popolare indetta da Lotta Continua i proletari di via Baganza hanno riaffermato la loro volontà di lotta non solo contro i fascisti ma contro chi li costringe a vivere in case che sembrano topaie.

Di fronte a questa realtà le menzogne dei pompieri e dei burocrati hanno le gambe corte: in Emilia sempre di più la lotta antifascista ridiventa autonoma e rivoluzionaria, i proletari hanno sempre più chiaro che esiste un solo modo di fare l'antifascismo: stando nelle piazze non in parlamento, lottando contro i padroni nelle fabbriche e nei quartieri.

LA NOSTRA SOLIDARIETÀ PIENA ED INCONDIZIONATA CON TUTTI GLI ANTIFASCISTI CHE HANNO ATTACCATO IL MOVIMENTO SOCIALE A PARMA.

SE L'ANTIFASCISMO PARLAMENTARE NON È IN GRADO DI METTERE AL BANDO IL M.S.I. VIVA L'ANTIFASCISMO EXTRA-PARLAMENTARE.

A.N.P.I.

SEZIONE DI FIDENZA

polizia" e che in piazza ci sono solo i curiosi. I proletari però restano in piazza e verso l'una ingaggiano una dura battaglia con la polizia. Vengono arrestati dieci compagni operai.

Lunedì - Nonostante la dura repressione i proletari sono ancora in piazza. Facciamo un'assemblea e proponiamo un corteo: a mezzanotte 300-400 proletari attraversano la città fino alle carceri, passando per i quartieri proletari, scandendo i loro slogan contro fascisti e padroni.

Martedì - Il PCI finalmente si muove, indice una manifestazione antifascista

I compagni partigiani scendono nelle strade, le donne proletarie si preparano ad accogliere dalle finestre la polizia, che però non osa entrare nei quartieri popolari. 20 compagni vengono fermati.

Protagonista di questi giorni di lotta è stata la rabbia e l'iniziativa autonoma di centinaia di proletari: vecchi partigiani, comunisti che non hanno scordato cos'è il vero antifascismo, giovani operai che vedono nei fascisti uno strumento dei padroni, di chi li sfrutta giorno per giorno nelle fabbriche. Non a caso uno degli slogan che vengono urlati è "BORMIOLI FASCISTA SEI IL PRIMO NEL-